

rivista diocesana vercellese

Anno LXXVIII - N. 3 - Luglio - Settembre 2008
Ufficiale per gli Atti di Curia
e per la Pastorale Diocesana

Editoriale dell'Arcivescovo

183 La Cattedrale, cifra simbolica di una Chiesa
in cammino

La Parola del Papa

185 Aperti allo Spirito per imparare a vedere
l'essenziale

200 In comunione con le vittime innocenti
di violenza, ingiustizie e oppressioni

204 Dio non è venuto a giudicare il mondo,
ma a salvarlo con l'amore

208 La forza per i malati e i sofferenti

213 Una responsabilità comune tra Stato e Chiesa

217 La Parola di Dio è più stabile
di ogni realtà umana

La Parola dell'Arcivescovo

221 "Ero straniero e mi avete ospitato"

224 Meeting Internazionale delle comunità
europee dedicate a San Colombano

229 La Cattedrale e la Città

234 La donazione di sangue nella società
multietnica: nuove frontiere della donazione

240 Noi mendicanti di speranza

**243 Programma di formazione permanente
per i Sacerdoti e i Diaconi**

246 Scuola Biblica "Sant'Andrea"

247 Cosa fare in caso di furti?

249 Concerti nelle Chiese

**250 Atti e Decreti dell'Arcivescovo
e della Curia**

253 ... Ne pereant ...!

La Cattedrale, cifra simbolica di una Chiesa in cammino

La nostra cattedrale sta per diventare un cantiere. Qual è il rapporto tra l'immagine della "Chiesa Madre" come luogo sacro e l'immagine della "Chiesa Madre" come comunità dei credenti?

Nell'ultimo segmento di storia della Chiesa vercellese c'è un preciso filo conduttore: *l'attenzione privilegiata alla famiglia, ai giovani e alle vocazioni*. Queste priorità hanno tracciato il fiume carsico del nostro percorso pastorale: talora sono state oggetto di cura particolare, di proposte straordinarie (pensiamo all'anno dei giovani 2006, all'anno della famiglia 2007); altre volte sono tornate nell'ombra della pastorale ordinaria; altre volte ancora, come quest'anno, sono riemerse alla luce del sole a motivo del grande e grave tema "educativo" di cui ormai molti parlano: *Famiglia, scuola e comunità cristiana insieme per educare*.

Nel nostro prossimo futuro si prospettano due novità: la prima riguarda il percorso pastorale che si apre all'orizzonte della *Chiesa particolare, la Diocesi*; la seconda riguarda il metodo del nostro progetto pastorale, in cui il *rinnovo della Cattedrale* diventa chiave interpretativa dello stesso cammino pastorale.

E mi spiego: l'impegno di rinnovamento non riguarda solo l'imponente tempio di Eusebio in tutte le sue parti; bensì impegnerà tutte le comunità della nostra Chiesa particolare.

Si usa dire che oggi la missione educativa delle nuove generazioni ha bisogno di visibilizzazione e di esperienza. Non si educa al senso della Chiesa *dicendo*, ma *facendo vedere*.

Pertanto la Cattedrale, spiegata, conosciuta, visitata sarà una strada originale ed efficace per formarci al senso dell'appartenenza ecclesiale.

In questa ipotesi, la Cattedrale, *Chiesa madre tra passato e futuro*, diventa segno evocativo della Chiesa diocesana, orizzonte per altro esplicitamente indicato dall'ecclesiologia del Vaticano II.

Basti pensare ai diversi “segni”, già evidenti nella nostra Cattedrale, soprattutto a partire dalla svolta conciliare: la centralità del Cristo regale nella visione giovannea del Risorto, le due mense della Parola e dell'Eucaristia, la cattedra del magistero episcopale, il battistero richiamante la pari dignità del popolo di Dio, le diverse cappelle dei Santi testimoni della chiamata universale alla santità, il sagrato come simbolo del rapporto “Chiesa-mondo”.

Questi segni visibili nella nostra Cattedrale possono costituire dei capitoli concreti di catechesi e di formazione alla fede dei nostri *ragazzi e adulti*.

Mi pare che il coniugare insieme il rinnovamento della Cattedrale e il cammino pastorale non sia un espediente, ma una singolare opportunità per trasmettere in modo efficace alcuni contenuti essenziali della nostra identità cristiana.

La meta del nostro percorso potrà essere un *Congresso Eucaristico Diocesano* che ci incoraggia a mettere a fuoco i due dinamismi del rapporto Eucaristia e Chiesa:

- da una parte l'Eucaristia (presenza viva in Cattedrale) fa essere la Chiesa;
- dall'altra, la Chiesa (significata dalla Cattedrale) fa essere, celebra e vive l'Eucaristia.

Tutti, pertanto, siamo chiamati ad essere *Pietre vive per la Chiesa nostra madre*.

+ *P. Enrico arc.*

APERTI ALLO SPIRITO PER IMPARARE A VEDERE L'ESSENZIALE. UNA GRANDE COMUNITA' CON TANTE VOCI.

COLLOQUIO DI BENEDETTO XVI CON IL CLERO
DELLA DIOCESI DI BOLZANO-BRESSANONE
Mercoledì 6 agosto 2008

Si pubblica il resoconto di questo incontro per l'attualità degli argomenti trattati

Eccellenza, cari fratelli, grazie per questa riunione familiare in questa bella cattedrale della diocesi di Bolzano-Bressanone. *Per me è una grande gioia essere con i sacerdoti: finalmente, il vescovo di Roma è vescovo e fratello di tutti i sacerdoti. Il suo mandato è confermare i fratelli nella fede.* Oggi in questa bella festa, vediamo anche qui nella cattedrale e con la bella musica qualcosa dello splendore del volto di Cristo, e preghiamo il Signore che ci aiuti a portare in noi anche in giorni oscuri, questa sua luce per portare la luce ad altri, per illuminare il mondo e la vita in questo mondo. Purtroppo non sono in grado di parlare in ladino, ma mi perdonate: domenica avrò un testo per parlare anche nella vostra lingua ladina.

Michael Horrer, seminarista

Santo Padre, mi chiamo Michael Horrer e sono seminarista. In occasione della XXIII Giornata mondiale della Gioventù di Sydney, in Australia, alla quale ho partecipato con altri giovani della nostra

diocesi, Lei ha ribadito continuamente ai 400 mila giovani presenti l'importanza dell'opera dello Spirito Santo in noi giovani e nella Chiesa. Il tema della Giornata era: "Avrete forza dallo Spirito Santo che scenderà su di voi e mi sarete testimoni" (At 1,8).

Ora noi giovani siamo ritornati – rafforzati dallo Spirito Santo e dalle Sue parole – nelle nostre case, nella nostra diocesi ed alla nostra vita quotidiana.

Santo Padre, come possiamo vivere concretamente qui, nel nostro Paese e nella nostra vita quotidiana, i doni dello Spirito Santo e testimoniarli agli altri, in modo che anche i nostri parenti, amici e conoscenti sentano e sperimentino la forza dello Spirito Santo e noi possiamo esercitare la nostra missione di testimoni di Cristo? Cosa ci può consigliare, per fare in modo che la nostra diocesi rimanga giovane nonostante l'invecchiamento del clero e rimanga anche aperta all'opera dello Spirito di Dio che guida la Chiesa?

Grazie per questa domanda. Sono contento di vedere un seminarista, un candidato al sacerdozio di questa diocesi, nel cui volto posso in un certo senso ritrovare il volto giovane della diocesi, e sono contento di sentire che Lei, insieme ad altri, è stato a Sydney, dove in una grande festa della fede abbiamo sperimentato insieme proprio la giovinezza della Chiesa. Anche per gli australiani è stata una grande esperienza. Inizialmente avevano guardato a questa Giornata mondiale della gioventù con grande scetticismo perché ovviamente avrebbe portato con sé molti impedimenti nella vita quotidiana, molti fastidi, come ad esempio per il traffico eccetera. Ma alla fine – l'abbiamo visto anche dai media, i cui pregiudizi si sono sbriciolati pezzo per pezzo – tutti si sono sentiti coinvolti da questa atmosfera di gioia e di fede; hanno visto che i giovani vengono e non creano problemi di sicurezza e nemmeno di altro genere, ma sanno stare insieme con gioia. Hanno visto che anche oggi la fede è una forza presente, che è una forza capace di dare il giusto orientamento alle persone, per cui c'è stato un momento in cui abbiamo veramente sentito il soffio dello Spirito Santo che spazza via i pregiudizi, che fa capire agli uomini che sì, qui troviamo quello che ci tocca da vicino, questa è la direzione in cui dobbiamo andare; e così si può vivere, così si apre il futuro.

A ragione Lei ha detto che è stato un momento forte, dal quale abbiamo riportato a casa una fiammella. Nella vita quotidiana, però, è molto più difficile percepire concretamente l'o-

perare dello Spirito Santo o addirittura essere personalmente mezzo affinché Egli possa essere presente, affinché si verifichi quel soffio che spazza via i pregiudizi del tempo, che nel buio crea la luce e ci fa sentire che la fede non solo ha un futuro, ma è il futuro. Come possiamo realizzare ciò? Certamente, da soli non ne siamo in grado. Alla fine, è il Signore che ci aiuta, ma noi dobbiamo essere strumenti disponibili. Direi semplicemente: nessuno può dare quello che non possiede personalmente, cioè: non possiamo trasmettere lo Spirito Santo in modo efficace, renderlo percepibile, se noi stessi non gli siamo vicini. Ecco perché io penso che la cosa più importante sia che noi stessi rimaniamo, per così dire, nel raggio del soffio dello Spirito Santo, in contatto con lui. Soltanto se saremo continuamente toccati interiormente dallo Spirito Santo, se Egli ha la sua presenza in noi, soltanto allora possiamo anche trasmetterlo ad altri, Egli allora ci dà la fantasia e le idee creative sul come fare; idee che non si possono programmare ma che nascono nella situazione stessa, perché lì lo Spirito Santo sta operando. Quindi, primo punto: dobbiamo noi stessi rimanere nel raggio del soffio dello Spirito Santo.

Il Vangelo di Giovanni ci racconta come, dopo la Risurrezione, il Signore viene dai discepoli, soffia su di loro e dice: "Ricevete lo Spirito Santo". Questo è un parallelo alla Genesi, dove Dio soffia sull'impasto di terra e questo prende vita e diventa uomo. Ora l'uomo, che interiormente è oscurato e mezzo morto,

riceve nuovamente il soffio di Cristo ed è questo soffio di Dio che gli dà una nuova dimensione di vita, gli dà la vita con lo Spirito Santo. Possiamo quindi dire: lo Spirito Santo è il soffio di Gesù Cristo e noi, in un certo senso, dobbiamo chiedere a Cristo di soffiare sempre su di noi affinché in noi questo soffio diventi vivo e forte e operi nel mondo. Ciò significa dunque che dobbiamo tenerci vicini a Cristo. Noi lo facciamo meditando la sua Parola. Noi sappiamo che l'autore principale delle Sacre Scritture è lo Spirito Santo. Quando attraverso di essa noi parliamo con Dio, quando in essa non cerchiamo soltanto il passato ma veramente il Signore presente che ci parla, allora è come se noi ci trovassimo – come ho detto anche in Australia – a passeggiare nel giardino dello Spirito Santo, parliamo con Lui, Egli parla con noi. Ecco, imparare ad essere di casa in questo ambito, nell'ambito della Parola di Dio è una cosa molto importante che, in un certo senso, ci introduce nel soffio di Dio. E poi, naturalmente, questo ascoltare, camminare nell'ambito della Parola deve trasformarsi in una risposta, una risposta nella preghiera, nel contatto con Cristo. E, naturalmente, innanzitutto nel Santo Sacramento dell'Eucaristia, nel quale Egli ci viene incontro ed entra in noi, quasi si fonde con noi. Ma poi anche nel Sacramento della Penitenza, che sempre ci purifica, che lava via le oscurità che la vita quotidiana ripone in noi.

In breve, una vita con Cristo nello Spirito Santo, nella Parola di Dio e nella comunione della Chiesa, nella sua comunità viva. Sant'Agostino ha

detto: "Se vuoi lo Spirito di Dio, devi essere nel Corpo di Cristo". Nel Corpo mistico di Cristo si trova l'ambito del suo Spirito.

Tutto questo dovrebbe determinare lo svolgimento della nostra giornata, in modo che diventi una giornata strutturata, un giorno in cui Dio ha sempre accesso a noi, in cui continuamente si verifica il contatto con Cristo, in cui proprio per questo riceviamo continuamente il soffio dello Spirito Santo. Se faremo questo, se non saremo troppo pigri, indisciplinati o indolenti, allora ci accadrà qualcosa, allora la giornata prenderà una forma e allora la nostra stessa vita prenderà una forma in essa e questa luce emanerà da noi senza che dobbiamo stare a pensarci troppo o che dobbiamo adottare un modo d'agire – per così dire – "propagandistico": viene da sé, perché rispecchia il nostro animo.

A questa aggiungerei poi una seconda dimensione, logicamente collegata con la prima: se viviamo con Cristo, anche le cose umane ci riusciranno bene. Infatti, la fede non comporta solo un aspetto soprannaturale, essa ricostruisce l'uomo riportandolo alla sua umanità, come mostra quel parallelo tra la Genesi e Giovanni 20; essa si basa proprio sulle virtù naturali: l'onestà, la gioia, la disponibilità ad ascoltare il prossimo, la capacità di perdonare, la generosità, la bontà, la cordialità tra le persone. Queste virtù umane sono indicative del fatto che la fede è veramente presente, che noi veramente siamo con Cristo. E credo che dovremmo fare molta attenzione,

anche per quanto riguarda noi stessi, a questo: far maturare in noi l'autentica umanità, perché la fede comporta la piena realizzazione dell'essere umano, dell'umanità.

Dovremmo far attenzione a svolgere bene ed in maniera giusta le cose umane anche nella professione, nel rispetto del prossimo, preoccupandoci del prossimo, che è il modo migliore per preoccuparci di noi stessi: infatti, "esserci" per il prossimo è il modo migliore di "esserci" per noi stessi. E da questo nascono poi quelle iniziative che non si possono programmare: le comunità di preghiera, le comunità che leggono insieme la Bibbia o anche l'aiuto fattivo alle persone che sono in necessità, che ne hanno bisogno, che si trovano ai margini della vita, ai malati, agli handicappati e tante altre cose ancora ... Ecco che ci si aprono gli occhi per vedere le nostre capacità personali, per prendere le corrispondenti iniziative e saper infondere negli altri il coraggio di fare altrettanto. E proprio queste cose umane poi ci fortificano, mettendoci in qualche modo nuovamente in contatto con lo Spirito di Dio.

Il capo dei Cavalieri dell'ordine di Malta a Roma mi ha raccontato che a Natale è andato con alcuni giovani alla stazione per portare un po' di Natale alle persone abbandonate. Mentre egli stesso poi stava ritirandosi, ha sentito uno dei giovani dire all'altro: "Questo è più forte della discoteca. Qui è veramente bello, perché posso fare qualcosa per gli altri!". Queste sono le iniziative che lo Spirito Santo suscita in noi. Senza tante parole esse ci fanno sentire la

forza dello Spirito e si viene resi attenti a Cristo.

Bè, forse ho detto ora poco di concreto, ma penso che la cosa più importante sia che, innanzitutto, la nostra vita sia orientata verso lo Spirito Santo, perché viviamo nell'ambito dello Spirito, nel Corpo di Cristo, e che poi da questo sperimentiamo l'umanizzazione, curiamo le semplici virtù umane ed impariamo così ad essere buoni nel senso più ampio della parola. In questo modo si acquista sensibilità per le iniziative di bene che poi naturalmente sviluppano una forza missionaria e in un certo senso preparano quel momento in cui diventa sentito e comprensibile parlare di Cristo e della nostra fede.

P. Willibald Hopfgartner, OFM
Santo Padre, mi chiamo Willibald Hopfgartner, sono francescano e opero nella scuola e in diversi ambiti della guida dell'Ordine. Nel Suo Discorso di Ratisbona Lei ha sottolineato il legame sostanziale tra lo Spirito divino e la ragione umana. Dall'altro canto, Lei ha anche sempre sottolineato l'importanza dell'arte e della bellezza, dell'estetica. Allora, accanto al dialogo concettuale su Dio (in teologia), non dovrebbe essere sempre di nuovo ribadita l'esperienza estetica della fede nell'ambito della Chiesa, per l'annuncio e la liturgia?

Grazie. Sì, penso che le due cose vadano insieme: la ragione, la precisione, l'onestà della riflessione sulla verità, e la bellezza. Una ragione che

in qualche modo volesse spogliarsi della bellezza, sarebbe dimezzata, sarebbe una ragione accecata. Soltanto le due cose unite formano l'insieme, e proprio per la fede questa unione è importante. La fede deve continuamente affrontare le sfide del pensiero di questa epoca, affinché essa non sembri una sorta di leggenda irrazionale che noi manteniamo in vita, ma sia veramente una risposta alle grandi domande; affinché non sia solo abitudine ma verità – come ebbe a dire una volta Tertulliano. San Pietro, nella sua prima Lettera, aveva scritto quella frase che i teologi del medioevo avevano preso come legittimazione, quasi come incarico per il loro lavoro teologico: “Siate pronti in ogni momento a rendere conto del senso della speranza che è in voi” – apologia del logos della speranza, un trasformare cioè il logos, la ragione della speranza in apologia, in risposta agli uomini. Evidentemente, egli era convinto del fatto che la fede fosse logos, che essa fosse una ragione, una luce che proviene dalla Ragione creatrice, e non un bel miscuglio, frutto del nostro pensiero. Ed ecco perché è universale, per questo può essere comunicata a tutti.

Ma proprio questo logos creatore non è soltanto un logos tecnico – su questo aspetto torneremo con un'altra risposta – è ampio, è un logos che è amore e quindi tale da esprimersi nella bellezza e nel bene. E, in realtà, una volta ho detto che per me, l'arte ed i Santi sono la più grande apologia della nostra fede. Gli argomenti portati dalla ragione sono assoluta-

mente importanti ed irrinunciabili, ma poi da qualche parte rimane sempre il dissenso. Invece, se guardiamo i Santi, questa grande scia luminosa con la quale Iddio ha attraversato la storia, vediamo che lì veramente c'è una forza del bene che resiste ai millenni, lì c'è veramente la luce dalla luce. E nello stesso modo, se contempliamo le bellezze create dalla fede, ecco, sono semplicemente, direi, la prova vivente della fede. Se guardo questa bella cattedrale: è un annuncio vivente! Essa stessa ci parla, e partendo dalla bellezza della cattedrale riusciamo ad annunciare visivamente Dio, Cristo e tutti i suoi misteri: qui essi hanno preso forma e ci guardano. Tutte le grandi opere d'arte, le cattedrali – le cattedrali gotiche e le splendide chiese barocche – tutte sono un segno luminoso di Dio e quindi veramente una manifestazione, un'epifania di Dio. E nel cristianesimo si tratta proprio di questa epifania: che Dio è diventato una velata Epifania - appare e risplende. Abbiamo appena ascoltato l'organo in tutto il suo splendore e io penso che la grande musica nata nella Chiesa sia un rendere udibile e percepibile la verità della nostra fede: dal gregoriano alla musica delle cattedrali fino a Palestrina e alla sua epoca, fino a Bach e quindi a Mozart e Bruckner e così via ... Ascoltando tutte queste opere – le Passioni di Bach, la sua Messa in si bemolle e le grandi composizioni spirituali della polifonia del XVI secolo, della scuola viennese, di tutta la musica, anche quella di compositori minori – improvvisamente sentiamo: è vero! Dove nascono cose del genere, c'è la Verità. Senza un'intuizione che sco-

pra il vero centro creativo del mondo, non può nascere tale bellezza. Per questo penso che dovremmo sempre fare in modo che le due cose siano insieme, portarle insieme. Quando, in questa nostra epoca, discutiamo della ragionevolezza della fede, discutiamo proprio del fatto che la ragione non finisce dove finiscono le scoperte sperimentali, essa non finisce nel positivismo; la teoria dell'evoluzione vede la verità, ma ne vede soltanto metà: non vede che dietro c'è lo Spirito della creazione. Noi stiamo lottando per l'allargamento della ragione e quindi per una ragione che, appunto, sia aperta anche al bello e non debba lasciarlo da parte come qualcosa di totalmente diverso e irragionevole. L'arte cristiana è un'arte razionale – pensiamo all'arte del gotico o alla grande musica o anche, appunto, alla nostra arte barocca – ma è espressione artistica di una ragione molto ampliata, nella quale cuore e ragione si incontrano. Questo è il punto. Questo, penso, è in qualche modo la prova della verità del cristianesimo: cuore e ragione si incontrano, bellezza e verità si toccano. E quanto più noi stessi riusciamo a vivere nella bellezza della verità, tanto più la fede potrà tornare ad essere creativa anche nel nostro tempo e ad esprimersi in una forma artistica convincente.

Allora, caro Padre Hopfgartner, grazie per la domanda; cerchiamo di fare in modo che le due categorie, quella estetica e quella noetica, siano unite e che in questa grande ampiezza si manifesti l'interrezza e la profondità della nostra fede.

Willi Fusaro

Santo Padre, sono don Willi Fusaro, ho 42 anni e sono ammalato dall'anno della mia ordinazione sacerdotale. Sono stato ordinato nel giugno del 1991; poi nel settembre dello stesso anno ho avuto la diagnosi di sclerosi multipla. Sono cooperatore parrocchiale presso la parrocchia del Corpus Domini di Bolzano. Mi ha colpito molto la figura di Giovanni Paolo II, soprattutto nell'ultimo tempo del suo pontificato, quando portava con coraggio e umiltà, davanti al mondo intero, la sua umana debolezza.

Vista la sua vicinanza al suo amato predecessore, e in base alla sua personale esperienza, quali parole mi può donare e può donare a tutti noi per aiutare davvero i sacerdoti, anziani, ammalati a vivere bene e fruttuosamente il loro sacerdozio nel presbiterio e nella comunità cristiana? Grazie!

Santo Padre

Grazie, reverendo. Dunque, anche io direi che per me le due parti del pontificato di Papa Giovanni Paolo II sono ugualmente importanti. La prima parte nella quale lo abbiamo visto come gigante della fede: egli con un coraggio incredibile, una forza straordinaria, una vera gioia della fede, una grande lucidità, ha portato fino ai confini della terra il messaggio del Vangelo. Ha parlato con tutti, ha aperto nuove strade con i Movimenti, con il dialogo interreligioso, con gli incontri ecumenici, con l'approfondimento dell'ascolto della Parola Divina, con tutto con il suo amore per la Sacra Liturgia. Lui

realmente – possiamo dire – ha fatto cadere non le mura di Gerico, ma le mura tra due mondi, proprio con la forza della sua fede e questa testimonianza rimane indimenticabile, rimane una luce per questo nuovo millennio.

Ma devo dire che per me anche questi ultimi anni del suo Pontificato non erano di minore importanza, a motivo di questa testimonianza umile della sua passione. Come ha portato la Croce del Signore davanti a noi e ha realizzato la parola del Signore: “Seguitemi, portando con me, e seguendo me, la Croce”! Questa umiltà, questa pazienza con la quale ha accettato quasi la distruzione del suo corpo, la crescente incapacità di usare la parola, lui che era stato maestro della parola. E così ci ha mostrato - mi sembra - visibilmente questa verità profonda che il Signore ci ha redento con la sua Croce, con la Passione come estremo atto del suo amore. Ci ha mostrato che la sofferenza non è solo un non, un qualcosa di negativo, la mancanza di qualche cosa, ma è una realtà positiva. Che la sofferenza accettata nell’amore di Cristo, nell’amore di Dio e degli altri è una forza redentrice, una forza dell’amore e non meno potente che i grandi atti che aveva fatto nella prima parte del suo Pontificato. Ci ha insegnato un nuovo amore per i sofferenti e fatto capire che cosa vuol dire “nella Croce e per la Croce siamo salvati”. Anche nella vita del Signore abbiamo questi due aspetti. La prima parte dove insegna la gioia del Regno di Dio, porta i suoi doni agli uomini e poi, nella seconda parte,

l’immergersi nella Passione, fino all’ultimo grido dalla Croce. E proprio così ci ha insegnato chi è Dio, che Dio è amore e che nell’identificarsi con la nostra sofferenza di esseri umani ci prende nelle sue mani e ci immerge nel suo amore e solo l’amore è il bagno di redenzione, di purificazione e di rinascita.

Perciò mi sembra che noi tutti – e sempre di nuovo in un mondo che vive di attivismo, di giovinezza, dell’essere giovane, forte, bello, del riuscire a fare grandi cose – dobbiamo imparare la verità dell’amore che si fa passione e proprio così redime l’uomo e lo unisce con Dio amore. Quindi vorrei ringraziare tutti coloro che accettano la sofferenza, che soffrono con il Signore e vorrei incoraggiare tutti noi ad avere un cuore aperto per i sofferenti, per gli anziani e capire che proprio la loro passione è una sorgente di rinnovamento per l’umanità e crea in noi amore e ci unisce al Signore. Ma alla fine è sempre difficile soffrire. Mi ricordo la sorella del cardinale Mayer: era molto ammalata, e lui le diceva, quando era impaziente: “Ma, vedi, tu sei adesso con il Signore”. E lei ha risposto: “Per te è facile dire questo, perché tu sei sano, ma io sono nella passione”. E’ vero, nella passione vera diventa sempre difficile unirsi realmente al Signore e rimanere in questa disposizione di unione con il Signore sofferente. Preghiamo dunque per tutti i sofferenti e facciamo quanto sta in noi per aiutarli, mostriamo la nostra gratitudine per il loro soffrire e assistiamoli in quanto possiamo, con questo grande rispetto per il valore della vita

umana, proprio della vita sofferente fino alla fine. E' questo un messaggio fondamentale del cristianesimo, che viene dalla teologia della Croce: che la sofferenza, la passione è presenza dell'amore di Cristo, è sfida per noi ad unirci con questa sua passione. Dobbiamo amare i sofferenti non solo con le parole, ma con tutta la nostra azione e il nostro impegno. Mi sembra che solo così siamo cristiani realmente. Ho scritto nella mia Enciclica Spe salvi che la capacità di accettare la sofferenza e i sofferenti è misura dell'umanità che si possiede. Dove manca questa capacità, l'uomo è ridotto e ridimensionato. Quindi preghiamo il Signore perché ci aiuti nella nostra sofferenza e ci induca ad essere vicini a tutti i sofferenti in questo mondo.

Karl Golser

Santo Padre! Mi chiamo Karl Golser; sono professore di teologia morale qui a Bressanone e anche direttore dell'Istituto per la giustizia, la pace e la tutela della creazione; anche canonico. Mi piace ricordare il periodo in cui ho potuto lavorare con Lei alla Congregazione per la Dottrina della Fede.

Come Lei sa, la Chiesa cattolica ha profondamente forgiato la storia e la cultura nel nostro Paese. Oggi però, a volte abbiamo la sensazione che, come Chiesa, ci siamo un po' ritirati in sagrestia. Le dichiarazioni del magistero pontificio in merito alle grandi questioni sociali non trovano il giusto riscontro a livello di parrocchie e di comunità ecclesiali.

Qui, in Alto Adige, ad esempio, le

autorità e molte associazioni richiamano fortemente l'attenzione sui problemi ambientali e in particolare sui cambiamenti climatici: gli argomenti principali sono lo scioglimento dei ghiacciai, le frane in montagna, i problemi del costo dell'energia, il traffico e l'inquinamento atmosferico. Molte sono le iniziative a favore della tutela dell'ambiente.

Nella consapevolezza media dei nostri cristiani, però, tutto questo ha ben poco a che vedere con la fede. Cosa possiamo fare per portare maggiormente nella vita delle comunità cristiane il senso di responsabilità nei riguardi del creato? Come possiamo arrivare a vedere sempre più insieme la Creazione e la Redenzione? Come possiamo vivere in modo esemplare uno stile di vita cristiano, che sia durevole? E come unirlo ad una qualità di vita, che sia attraente per tutti gli uomini della nostra terra?

La ringrazio molto, caro professor Golser: sicuramente Lei potrebbe rispondere molto meglio di me a tali questioni, ma proverò lo stesso a dire qualcosa. Lei ha dunque toccato il Tema Creazione e Redenzione ed io penso che questo legame inscindibile debba ricevere nuovo rilievo. Negli ultimi decenni, la dottrina della Creazione era quasi scomparsa in teologia, era quasi impercettibile. Ora ci accorgiamo dei danni che ne derivano. Il Redentore è il Creatore e se noi non annunciamo Dio in questa sua totale grandezza – di Creatore e di Redentore – togliamo valore anche alla Redenzione. Infatti,

se Dio non ha nulla da dire nella Creazione, se viene relegato semplicemente in un ambito della storia, come può realmente comprendere tutta la nostra vita? Come potrà portare veramente la salvezza per l'uomo nella sua interezza e per il mondo nella sua totalità? Ecco perché per me, il rinnovamento della dottrina della Creazione ed una nuova comprensione dell'inscindibilità di Creazione e Redenzione riveste una grandissima importanza. Dobbiamo riconoscere nuovamente: Lui è il creator Spiritus, la Ragione che è in principio e dalla quale tutto nasce e di cui la nostra ragione non è che una scintilla. Ed è Lui, il Creatore stesso, che è pure entrato nella storia e può entrare nella storia ed operare in essa proprio perché Egli è il Dio dell'insieme e non solo di una parte. Se riconosceremo questo, ne conseguirà ovviamente che la Redenzione, l'essere cristiani, semplicemente la fede cristiana significano sempre e comunque anche responsabilità nei riguardi della Creazione. Venti-trenta anni fa si accusavano i cristiani – non so se questa accusa sia ancora sostenuta – di essere i veri responsabili della distruzione della Creazione, perché la parola contenuta nella Genesi – “Soggiogate la terra” – avrebbe portato a quella arroganza nei riguardi del creato di cui noi oggi sperimentiamo le conseguenze. Penso che dobbiamo nuovamente imparare a capire questa accusa in tutta la sua falsità: fino a quando la terra è stata considerata creazione di Dio, il compito di “soggiogarla” non è mai stato inteso come un ordine di renderla schiava, ma piuttosto come compito

di essere custodi della creazione e di svilupparne i doni; di collaborare noi stessi in modo attivo all'opera di Dio, all'evoluzione che Egli ha posto nel mondo, così che i doni della creazione siano valorizzati e non calpestati e distrutti.

Se osserviamo quello che è nato intorno ai monasteri, come in quei luoghi siano nati e continuino a nascere piccoli paradisi, oasi della creazione, si rende evidente che tutto ciò non sono soltanto parole, ma dove la Parola del Creatore è stata compresa nella maniera corretta, dove c'è stata vita con il Creatore redentore, lì ci si è impegnati a salvare la creazione e non a distruggerla. In questo contesto rientra anche il capitolo 8 della Lettera ai Romani, dove si dice che la creazione soffre e geme per la sottomissione in cui si trova e che attende la rivelazione dei figli di Dio: si sentirà liberata quando verranno delle creature, degli uomini che sono figli di Dio e che la tratteranno a partire da Dio. Io credo che sia proprio questo che noi oggi possiamo constatare come realtà: il creato geme – lo percepiamo, quasi lo sentiamo – e attende persone umane che lo guardino a partire da Dio. Il consumo brutale della creazione inizia dove non c'è Dio, dove la materia è ormai soltanto materiale per noi, dove noi stessi siamo le ultime istanze, dove l'insieme è semplicemente proprietà nostra e lo consumiamo solo per noi stessi. E lo spreco della creazione inizia dove non riconosciamo più alcuna istanza sopra di noi, ma vediamo soltanto noi stessi; inizia dove non esiste più alcuna dimensione della vita al di là

della morte, dove in questa vita dobbiamo accaparrarci il tutto e possedere la vita nella massima intensità possibile, dove dobbiamo possedere tutto ciò che è possibile possedere.

Io credo, quindi, che istanze vere ed efficienti contro lo spreco e la distruzione del creato possono essere realizzate e sviluppate, comprese e vissute soltanto là, dove la creazione è considerata a partire da Dio; dove la vita è considerata a partire da Dio e ha dimensioni maggiori – nella responsabilità davanti a Dio – e un giorno ci sarà donata da Dio in pienezza e mai tolta: donando la vita, noi la riceviamo.

Così, credo, dobbiamo tentare con tutti i mezzi che abbiamo di presentare la fede in pubblico, specialmente là dove riguardo ad essa c'è già sensibilità. E penso che la sensazione che il mondo forse ci stia scivolando via – perché siamo noi stessi a cacciarlo via – e il sentirci oppressi dai problemi della creazione, proprio questo ci dia l'occasione adatta in cui la nostra fede può parlare pubblicamente e può farsi valere come istanza propositiva. Infatti, non si tratta soltanto di trovare tecniche che prevengano i danni, anche se è importante trovare energie alternative ed altro. Ma tutto questo non sarà sufficiente se noi stessi non troveremo un nuovo stile di vita, una disciplina fatta anche di rinunce, una disciplina del riconoscimento degli altri, ai quali il creato appartiene tanto quanto a noi che più facilmente possiamo disporne; una disciplina della responsabilità nei riguardi del futuro degli altri e del nostro stesso

futuro, perché è responsabilità davanti a Colui che è nostro Giudice e in quanto Giudice è Redentore, ma appunto veramente anche nostro Giudice.

Penso quindi che sia necessario mettere in ogni caso insieme le due dimensioni – Creazione e Redenzione, vita terrena e vita eterna, responsabilità nei riguardi del creato e responsabilità nei riguardi degli altri e del futuro –, e che sia nostro compito intervenire così in maniera chiara e decisa nell'opinione pubblica. Per essere ascoltati dobbiamo contemporaneamente dimostrare con il nostro stesso esempio, con il nostro proprio stile di vita, che stiamo parlando di un messaggio in cui noi stessi crediamo e secondo il quale è possibile vivere. E vogliamo chiedere al Signore che aiuti noi tutti a vivere la fede, la responsabilità della fede in maniera tale che il nostro stile di vita diventi testimonianza e poi a parlare in maniera tale che le nostre parole portino in modo credibile la fede come orientamento in questo nostro tempo.

Franz Pixner,
Dekan von Kastelruth
Santo Padre, mi chiamo Franz Pixner e sono il parroco di due grandi parrocchie. Io stesso, insieme a molti confratelli e anche laici, ci preoccupiamo del carico crescente nella cura pastorale a causa, per esempio, delle unità pastorali, che si stanno creando: la pesante pressione del lavoro, la mancanza di riconoscimento, le difficoltà riguardo al Magistero, la solitudine, la diminuzione del numero dei sacer-

doti ma anche delle comunità di fedeli. Molti si domandano che cosa Dio ci stia chiedendo, in questa situazione, e in quale modo lo Spirito Santo ci voglia incoraggiare. In questo contesto nascono domande, per esempio in merito al celibato dei sacerdoti, all'ordinazione di viri probati al sacerdozio, al coinvolgimento dei carismi, in particolare anche dei carismi delle donne, nella pastorale, all'incarico a collaboratrici e collaboratori formati in teologia di conferire il battesimo e tenere omelie. Si pone anche la domanda di come noi sacerdoti, di fronte alle nuove sfide, possiamo aiutarci a vicenda in una comunità fraterna, e questo nei diversi livelli di diocesi, decanato, unità pastorale e parrocchia. La preghiamo, Santo Padre, di darci un buon consiglio per tutte queste domande. Grazie!

Caro decano, Lei ha aperto tutto il fascio di domande che occupano e preoccupano i pastori e noi tutti in questa nostra epoca e certamente Lei sa che io non sono in grado di dare in questo momento una risposta a tutto. Immagino che Lei avrà modo di ragionare ripetutamente di tutto questo anche con il suo Vescovo, e noi a nostra volta ne parliamo nei Sinodi dei Vescovi. Noi tutti, credo, abbiamo bisogno di questo dialogo tra di noi, del dialogo della fede e della responsabilità, per trovare la retta via in questo tempo sotto molti aspetti difficile per la fede e faticoso per i sacerdoti. Nessuno ha la ricetta pronta, stiamo cercando tutti insieme. Con questa riserva, che cioè insieme

a voi tutti mi trovo in mezzo a questo processo di fatica e di lotta interiore, cercherò di dire qualche parola, appunto come parte di un dialogo più ampio.

Nella mia risposta vorrei considerare due aspetti fondamentali. Da un lato, l'insostituibilità del sacerdote, il significato e il modo del ministero sacerdotale oggi; dall'altro lato – e questo oggi risalta più di prima – la molteplicità dei carismi e il fatto che tutti insieme sono Chiesa, edificano la Chiesa e per questo dobbiamo impegnarci nel risvegliare i carismi, dobbiamo curare questo vivo insieme che poi sostiene anche il sacerdote. Egli sostiene gli altri, gli altri sostengono lui, e soltanto in questo insieme complesso e variegato la Chiesa può crescere oggi e verso il futuro.

Da una parte, ci sarà sempre bisogno del sacerdote che è completamente dedito al Signore e perciò completamente dedito all'uomo. Nell'Antico Testamento c'è la chiamata alla santificazione che più o meno corrisponde a quello che noi intendiamo con la consacrazione, anche con l'ordinazione sacerdotale: c'è qualche cosa che viene consegnata a Dio e perciò viene tolta dalla sfera del comune, data a Lui. Ma questo poi significa che ora è a disposizione di tutti. Poiché è stata tolta e data a Dio, proprio per questo ora non è isolata ma è stata sollevata nel "per", nel per tutti. Penso che questo si possa dire anche del sacerdozio della Chiesa. Significa che, da un lato, siamo consegnati al Signore, tolti dal comune, ma, dall'altro, siamo consegnati a Lui

perché in questo modo possiamo appartenergli totalmente e totalmente appartenere agli altri. Penso che dovremmo continuamente cercare di mostrare questo ai giovani – a loro che sono idealisti, che vogliono fare qualcosa per l'insieme – mostrare che proprio questa “estrazione dal comune” significa “consegna all'insieme” e che questo è un modo importante, il modo più importante per servire i fratelli. E di questo poi fa parte anche quel mettersi a disposizione del Signore veramente nella completezza del proprio essere e trovarsi quindi totalmente a disposizione degli uomini. Penso che il celibato sia un'espressione fondamentale di questa totalità e già per questo un grande richiamo in questo mondo, perché esso ha senso soltanto se noi crediamo veramente alla vita eterna e se crediamo che Dio ci impegna e che noi possiamo esserci per Lui.

Quindi, il sacerdozio è insostituibile perché nell'Eucaristia esso, partendo da Dio, sempre edifica la Chiesa, perché nel Sacramento della Penitenza sempre ci conferisce la purificazione, perché nel Sacramento il sacerdozio è, appunto, un essere coinvolto nel “per” di Gesù Cristo. Ma io so bene, quanto oggi sia difficile – quando un sacerdote si trova a guidare non più soltanto una parrocchia di facile gestione, ma più parrocchie, unità pastorali; quando deve essere a disposizione per questo consiglio e per quell'altro e così via – quanto sia difficile vivere una tale vita. Credo che in questa situazione sia importante avere il coraggio di limitarsi e la chiarezza nel decidere

le priorità. Una priorità fondamentale dell'esistenza sacerdotale è lo stare con il Signore e quindi l'aver tempo per la preghiera. San Carlo Borromeo diceva sempre: “Non potrai curare l'anima degli altri se lasci che la tua deperisca. Alla fine, non farai più niente nemmeno per gli altri. Devi avere tempo anche per il tuo essere con Dio”. Vorrei quindi sottolineare: per quanti impegni possano sopraggiungere, è una vera priorità di trovare ogni giorno, direi, un'ora di tempo per stare in silenzio per il Signore e con il Signore, come la Chiesa ci propone di fare con il breviario, con le preghiere del giorno, per così potersi sempre di nuovo arricchire interiormente, per ritornare – come dicevo rispondendo alla prima domanda – nel raggio del soffio dello Spirito Santo. E a partire da ciò ordinare poi le priorità: devo imparare a vedere cosa sia veramente essenziale, dove sia assolutamente richiesta la mia presenza di sacerdote e non posso delegare nessuno. E allo stesso tempo devo accettare umilmente quando molte cose che avrei da fare e dove sarebbe richiesta la mia presenza non posso realizzare perché riconosco i miei limiti. Io credo che una tale umiltà sarà compresa dalla gente.

E con ciò devo ora collegare l'altro aspetto: saper delegare, chiamare le persone alla collaborazione. Io ho l'impressione che la gente lo capisce e che anche lo apprezza, quando un sacerdote sta con Dio, quando bada al suo incarico di essere colui che prega per gli altri: Noi – dicono – non siamo capaci di pregare tanto, tu devi farlo per me: in fondo, è il tuo

mestiere, per così dire, essere quello che prega per noi. Vogliono un sacerdote che onestamente si impegni a vivere con il Signore e poi sia a disposizione degli uomini – i sofferenti, i moribondi, i bambini, i giovani (queste, direi, sono le priorità) – ma che poi sappia anche distinguere le cose che altri possono fare meglio di lui, dando così spazio a quei carismi. Penso ai movimenti e a molteplici altre forme di collaborazione nella parrocchia. Su tutto questo si ragiona insieme anche nella Diocesi stessa, si creano forme e si promuovono gli interscambi. A ragione Lei ha detto che in ciò è importante guardare al di là della parrocchia verso la comunità della diocesi, anzi, verso la comunità della Chiesa universale, che a sua volta, deve poi rivolgere lo sguardo per vedere cosa succede in parrocchia e quali conseguenze ne derivano per il singolo sacerdote.

Poi Lei ha toccato ancora un altro punto, molto importante ai miei occhi: i sacerdoti, anche se magari vivono geograficamente più lontani gli uni dagli altri, sono una vera comunità di fratelli che devono sostenersi ed aiutarsi a vicenda. Questa comunione tra i sacerdoti è oggi quanto mai importante. Proprio per non piombare nell'isolamento, nella solitudine con le sue tristezze, è importante che possiamo incontrarci regolarmente. Sarà compito della Diocesi stabilire come realizzare al meglio gli incontri tra sacerdoti – oggi c'è la macchina che facilita gli spostamenti – affinché comunque sperimentiamo sempre di nuovo lo stare insieme, impariamo l'uno dall'altro, ci correggiamo a vicenda e

vicendevolmente ci aiutiamo, ci rincuoriamo e ci consoliamo, affinché in questa comunione del presbiterio, insieme al Vescovo, possiamo rendere il nostro servizio alla Chiesa locale. Appunto: nessun sacerdote è sacerdote da solo, noi siamo presbiterio e solo in questa comunione con il Vescovo ognuno può rendere il suo servizio. Ora, questa bella comunione, da tutti riconosciuta su piano teologico deve poi anche tradursi in pratica, nei modi determinati dalla Chiesa locale. E deve allargarsi, perché anche nessun Vescovo è Vescovo da solo, ma soltanto Vescovo nel Collegio, nella grande comunione dei Vescovi. È questa comunione per la quale vogliamo sempre impegnarci. E penso che questo sia un aspetto particolarmente bello del cattolicesimo: attraverso il Primato, che non è una monarchia assoluta, ma un servizio di comunione, possiamo avere la certezza di questa unità, così che in una grande comunità a tante voci, tutti insieme facciamo risuonare la grande musica della fede in questo mondo.

Preghiamo il Signore che ci consoli sempre quando pensiamo di non farcela più; sosteniamoci gli uni gli altri, e allora il Signore ci aiuterà a trovare insieme le strade giuste.

Paolo Rizzi, parroco e docente di teologia all'Istituto Superiore di scienze religiose

Santo Padre, sono Paolo Rizzi, parroco e docente di teologia all'Istituto Superiore di scienze religiose. Gradiremmo il suo parere pastorale sulla situazione riguardo ai sacramenti della Prima Comunio-

ne e della Confermazione. Sempre più spesso i bambini, i ragazzi e le ragazze che ricevono questi sacramenti si preparano con impegno per quanto riguarda gli incontri di catechesi, ma non partecipano all'Eucaristia domenicale e allora vien fatto di domandarsi: che senso ha tutto questo? Alle volte verrebbe voglia di dire: "Ma allora state a casa del tutto!". Invece si continua come sempre ad accettarli, pensando che in ogni caso è meglio non spegnere lo stoppino dalla fiamma tremolante. Si pensa cioè che comunque il dono dello Spirito possa incidere anche al di là di quello che vediamo e che in un'epoca di transizione come questa sia più prudente non prendere decisioni drastiche.

Più in generale, trenta-trentacinque anni fa io pensavo che ci stessi avviando ad essere un piccolo gregge, una comunità di minoranza più o meno in tutta l'Europa. Che si dovesse quindi donare i Sacramenti solo a chi si impegna veramente nella vita cristiana. Poi, anche per lo stile del pontificato di Giovanni Paolo II, ho riconsiderato le cose. Se è possibile fare previsioni per il futuro, Lei cosa pensa? Quali atteggiamenti pastorali ci può indicare? Grazie.

Santo Padre

Allora, non posso dare una risposta infallibile in questo momento, posso solo cercare di rispondere secondo quanto vedo io. Devo dire che io ho percorso una strada simile alla sua. Quando ero più giovane ero piuttosto severo. Dicevo: i Sacramenti sono i Sacramenti della fede, e quindi

dove la fede non c'è, dove non c'è prassi di fede, anche il Sacramento non può essere conferito. E poi ho sempre discusso quando ero arcivescovo di Monaco con i miei parroci: anche qui vi erano due fazioni, una severa e una larga. E anch'io nel corso dei tempi ho capito che dobbiamo seguire piuttosto l'esempio del Signore, che era molto aperto anche con le persone ai margini dell'Israele di quel tempo, era un Signore della misericordia, troppo aperto - secondo molte autorità ufficiali - con i peccatori, accogliendoli o lasciandosi accogliere da loro nelle loro cene, attraendoli a sé nella sua comunione.

Quindi io direi sostanzialmente che i Sacramenti sono naturalmente Sacramenti della fede: dove non ci fosse nessun elemento di fede, dove la Prima Comunione fosse soltanto una festa con un grande pranzo, bei vestiti, bei doni, allora non sarebbe più un Sacramento della fede. Ma, dall'altra parte, se possiamo vedere ancora una piccola fiamma di desiderio della comunione nella Chiesa, un desiderio anche di questi bambini che vogliono entrare in comunione con Gesù, mi sembra che sia giusto essere piuttosto larghi.

Naturalmente, certo, deve essere un aspetto della nostra catechesi far capire che la Comunione, la Prima Comunione, non è un fatto "puntuale", ma esige una continuità di amicizia con Gesù, un cammino con Gesù. Io so che i bambini spesso avrebbero intenzione e desiderio di andare la domenica a Messa, ma i genitori non rendono possibile questo desiderio. Se vediamo che i bambini lo

vogliono, che hanno il desiderio di andare, mi sembra sia quasi un Sacramento di desiderio, il “voto” di una partecipazione alla Messa domenicale. In questo senso dovremmo naturalmente fare il possibile nel contesto della preparazione ai Sacramenti, per arrivare anche ai genitori e – diciamo – così svegliare anche in loro la sensibilità per il cammino che fanno i bambini. Dovrebbero aiutare i loro bambini a seguire il proprio desiderio di entrare in amicizia con Gesù, che è forma della vita, del futuro. Se i genitori hanno il desiderio che i loro bambini possano fare la Prima Comunione, questo loro desiderio piuttosto sociale dovrebbe allargarsi in un desiderio religioso, per rendere possibile un cammino con Gesù.

Direi quindi che, nel contesto della catechesi dei bambini, sempre il lavoro con i genitori è molto importante. E proprio questa è una delle occasioni di incontrarsi con i genitori, rendendo presente la vita della fede anche agli adulti, perché dai bambini – mi sembra – possono reimparare loro stessi la fede e capire che questa grande solennità ha

senso soltanto, ed è vera ed autentica soltanto, se si realizza nel contesto di un cammino con Gesù, nel contesto di una vita di fede. Quindi convincere un po', tramite i bambini, i genitori della necessità di un cammino preparatorio, che si mostra nella partecipazione ai misteri e comincia a far amare questi misteri. Direi che questa è certamente una risposta abbastanza insufficiente, ma la pedagogia della fede è sempre un cammino e noi dobbiamo accettare le situazioni di oggi, ma anche aprirle a un di più, perché non rimanga alla fine solo qualche ricordo esteriore di cose, ma sia veramente toccato il cuore. Nel momento nel quale veniamo convinti, il cuore è toccato, ha sentito un po' l'amore di Gesù, ha provato un po' il desiderio di muoversi in questa linea e in questa direzione. In quel momento, mi sembra, possiamo dire di aver fatto una vera catechesi. Il senso proprio della catechesi, infatti, dovrebbe essere questo: portare la fiamma dell'amore di Gesù, anche se piccola, ai cuori dei bambini e tramite i bambini ai loro genitori, aprendo così di nuovo i luoghi della fede nel nostro tempo.

IN COMUNIONE CON LE VITTIME INNOCENTI DI VIOLENZA, INGIUSTIZIE E OPPRESSIONE

INTERVENTO AL TERMINE DELLA PROCESSIONE

“AUX FLAMBEAUX”

Lourdes, sabato 13 settembre 2008

Caro Monsignor Perrier, Vescovo di Tarbes e Lourdes, cari Fratelli nell'Episcopato e nel Sacerdozio, cari pellegrini, cari fratelli e sorelle!

Centocinquant'anni fa, l'11 febbraio 1858, in questo luogo detto *La grotta di Massabielle*, fuori dell'abitato, una semplice ragazzina di Lourdes, Berdette Soubirous, vide una luce e, dentro questa luce, una giovane signora “bella, bella, più di tutto”. Questa Signora si rivolse a lei con bontà e dolcezza, con rispetto e fiducia. “*Essa mi dava del voi* (racconta Bernadette)... *Volete farmi il favore di venire qui durante i prossimi quindici giorni?* (le domanda la Signora)... *Essa mi guardava come una persona che parla ad un'altra persona*”. E' in questa conversazione, in questo dialogo tutto pervaso di delicatezza, che la Signora la incarica di trasmettere certi messaggi molto semplici sulla preghiera, la penitenza e la conversione. Non suscita meraviglia che Maria sia bella, giacché, nell'apparizione del 25 marzo 1858, ella rivela così il suo

nome: “*Io sono l'Immacolata Concezione*”.

Guardiamo a nostra volta quella “Donna vestita di sole” (Ap 12,1) che ci descrive la Scrittura. La Santissima Vergine Maria, la Donna gloriosa dell'Apocalisse, porta sul suo capo una corona di dodici stelle, che rappresentano le dodici tribù d'Israele, l'intero popolo di Dio, tutta la comunione dei santi, e insieme, ai suoi piedi, la luna, immagine della morte e della mortalità. Maria ha lasciato la morte dietro di sé; è interamente rivestita di vita, quella del Figlio, del Cristo risorto. Ella è così il segno della vittoria dell'amore, del bene e di Dio, che dona al nostro mondo la speranza di cui ha bisogno. Questa sera volgiamo il nostro sguardo verso Maria, così gloriosa e così umana, e lasciamo che sia lei a condurci verso Dio, che è il vincitore.

Numerose persone ne hanno reso testimonianza: l'incontro col viso luminoso di Bernadette sconvolgeva i cuori e gli sguardi. Sia durante le apparizioni che quando le racconta-

va, il suo viso diveniva tutto raggian- te. Bernadette era ormai abitata dalla luce di Massabielle. La vita quotidiana della famiglia Soubirous, tuttavia, era tuttavia intessuta di miseria e di tristezza, di malattia e di incompre- sione, di rifiuto e di povertà. Pur non mancando amore e calore nelle rela- zioni familiari, era difficile vivere nel “*cachot*” (la “prigione”). Ma le ombre della terra non hanno impedito di brillare alla luce del cielo: “*La luce splende nelle tenebre...*” (Gv 1,5).

Lourdes è uno di quei luoghi che Dio ha scelto per farvi risplendere un raggio particolare della sua bel- lezza; da ciò l'importanza che acqui- sta qui il simbolo della luce. A parti- re dalla quarta apparizione Bernadette, arrivando alla grotta, accendeva ogni mattina un cero benedetto e lo teneva nella mano sinistra, fin che la Vergine le si mostrava. Ben presto, vi furono per- sone che affidarono a Bernadette un cero perché lo conficcasse nella terra in fondo alla grotta. In breve tempo, anche altre persone depose- ro ceri in quel luogo di luce e di pace. La stessa Madre di Dio fece sapere di gradire l'omaggio toccante di quelle migliaia di ceri, che da allor- ra rischiarano senza interruzione, per dare gloria a lei, il masso roccio- so dell'apparizione. Da quel giorno, davanti alla grotta, notte e giorno, tanto d'estate quanto d'inverno, bril- la un rovetto ardente incendiato dalle preghiere dei pellegrini e dei malati, che esprimono le loro preoccupa- zioni e i loro bisogni, ma soprattutto la loro fede e la loro speranza.

Lourdes, noi vogliamo entrare, sulle orme di Bernadette, in quella straor- dinaria prossimità *tra il cielo e la terra* che non si è mai smentita e che non cessa di consolidarsi. Durante le apparizioni è da rilevare che Bernadette recita la corona sotto gli occhi di Maria, che si unisce a lei al momento della dossologia. Questo fatto conferma il carattere profonda- mente teocentrico della preghiera del Rosario. Quando recitiamo la corona, Maria ci offre il suo cuore e il suo sguardo per contemplare la vita del Figlio suo, Cristo Gesù. Il mio venerato Predecessore Giovanni Paolo II venne due volte qui, a Lourdes. Noi sappiamo quanto, nella sua vita e nel suo ministero, la pre- ghiera si appoggiasse sull'interces- sione della Vergine Maria. Come molti suoi Predecessori sulla Sede di Pietro, anch'egli incoraggiò viva- mente la preghiera della corona; lo fece, tra l'altro, in un modo del tutto singolare, arricchendo il Rosario con la meditazione dei Misteri della Luce. Questi sono del resto rappre- sentati sulla facciata della Basilica nei nuovi mosaici, inaugurati l'anno scorso. Come per tutti gli avveni- menti della vita di Cristo che essa “*serbava meditandoli nel suo cuore*” (Lc 2,19), Maria ci fa com- prendere tutte le tappe del ministe- ro pubblico come parte integrante della rivelazione della Gloria di Dio. Possa Lourdes, terra di luce, restare una scuola per imparare a recitare il Rosario, che introduce i discepoli di Gesù, sotto gli occhi della Madre sua, in un dialogo autentico e cordiale con il suo Maestro!

Venendo in pellegrinaggio qui, a

Per bocca di Bernardetta noi sentia-

mo la Vergine Maria chiederci di *venire qui in processione* per pregare con semplicità e fervore. La processione “aux flambeaux” traduce ai nostri occhi di carne il mistero della preghiera: nella comunione della Chiesa, che unisce eletti del cielo e pellegrini della terra, la luce zampilla dal dialogo tra l'uomo e il suo Signore e una strada luminosa si apre nella storia degli uomini, compresi anche i momenti più bui. Questa processione è un momento di grande gioia ecclesiale, ma anche un tempo di riflessione austera: le intenzioni che portiamo con noi sottolineano la nostra profonda comunione con tutti gli esseri che soffrono. Pensiamo alle vittime innocenti che subiscono la violenza, la guerra, il terrorismo, la carestia, o che portano le conseguenze delle ingiustizie, dei flagelli e delle calamità, dell'odio e dell'oppressione, degli attentati alla loro dignità umana e ai loro diritti fondamentali, alla loro libertà d'azione e di pensiero. Pensiamo anche a coloro che vivono problemi familiari o che soffrono in conseguenza della disoccupazione, della malattia, dell'infermità, della solitudine, della loro situazione di immigrati. Non voglio inoltre dimenticare coloro che patiscono a causa del nome di Cristo e che muoiono per Lui.

Maria ci insegna a pregare, a fare della nostra preghiera un atto d'amore per Dio e di carità fraterna. Pregando con Maria, il nostro cuore accoglie coloro che soffrono. Come potrebbe la nostra vita non esserne, di conseguenza, trasformata? Perché il nostro essere e la nostra vita tutta intera non dovrebbero diventare luo-

ghi di ospitalità per il nostro prossimo? Lourdes è un luogo di luce, perché è un luogo di comunione, di speranza e di conversione.

Ora che cala la notte Gesù ci dice: “*Conservate le vostre lampade accese*” (cfr Lc 12,35): la lampada della fede, la lampada della preghiera, la lampada della speranza e dell'amore! Questo camminare nella notte, portando la luce, parla con forza al nostro intimo, tocca il nostro cuore e dice molto di più che ogni altra parola pronunciata o intesa. Questo gesto riassume da solo la nostra condizione di cristiani in cammino: abbiamo bisogno di luce e, allo stesso tempo, siamo chiamati a divenire luce. Il peccato ci rende ciechi, ci impedisce di proporci come guide per i nostri fratelli, e ci spinge a diffidare di loro e a non lasciarci guidare. Abbiamo bisogno di essere illuminati e ripetiamo la supplica del cieco Bartimeo: “*Maestro, fa' che io veda!*” (Mc 10,51). Fa' che io veda il mio peccato che mi intralcia, ma soprattutto: Signore, fa' che io veda la tua gloria! Lo sappiamo: la nostra preghiera è già stata esaudita e noi rendiamo grazie perché, come dice san Paolo nella Lettera agli Efesini: “*Cristo ti illuminerà*” (5,14), e san Pietro aggiunge: “*Egli vi ha chiamati dalle tenebre alla sua ammirabile luce*” (1 Pt 2,9).

A noi che non siamo la luce, Cristo può ormai dire: “*Voi siete la luce del mondo*” (Mt 5,14), affidandoci la cura di fare risplendere la luce della carità. Come scrive l'apostolo san Giovanni: “*Chi ama suo fratello, dimora nella luce e non v'è in lui*

occasione di inciampo” (1 Gv 2,10). Vivere l’amore cristiano è fare entrare la luce di Dio nel mondo e, insieme, indicarne la vera sorgente. San Leone Magno scrive: “*Chiunque, in effetti, vive piamente e castamente nella Chiesa, chi pensa alle cose di lassù, non a quelle della terra (cfr Col 3,2), è in certo modo simile alla luce celeste; mentre realizza egli stesso lo splendore di una vita santa, indica a molti, come una stella, la via che conduce a Dio*” (Serm. III, 5).

In questo santuario di Lourdes, verso il quale i cristiani del mondo intero rivolgono lo sguardo da quando la Vergine Maria vi ha fatto brillare la speranza e l’amore, donando ai malati, ai poveri e ai piccoli il primo posto, siamo invitati a scoprire la semplicità della nostra vocazione: *in realtà, basta amare*.

Domani la celebrazione dell’Esaltazione della Santa Croce ci farà precisamente entrare nel cuore di questo mistero. In questa veglia, il nostro sguardo già si volge verso il segno della nuova Alleanza verso cui tutta la vita di Gesù converge. La Croce costituisce il supremo e perfetto atto d’amore di Gesù, che dona la vita per i suoi amici. “*Così bisogna che sia innalzato il Figlio dell’uomo, perché chiunque crede in lui abbia la vita eterna*” (Gv 3,14-15).

Annunciata nei Canti del Servo di Dio, la morte di Gesù è una morte che diviene luce per i popoli; è una morte che, in collegamento con la

liturgia di espiazione, porta la riconciliazione, una morte che segna la fine della morte. Da allora la Croce è segno di speranza, vessillo della vittoria di Gesù, perché “*Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito perché chiunque crede in lui non muoia, ma abbia la vita eterna*” (Gv 3,16). Attraverso la Croce tutta la nostra vita riceve luce, forza e speranza. Con essa è rivelata tutta la profondità dell’amore contenuto nel disegno originario del Creatore; con essa, tutto è sanato e portato al suo compimento. E’ per questo che la vita nella fede in Cristo morto e risorto diviene luce.

Le apparizioni erano circonfuse di luce e Dio ha voluto accendere nello sguardo di Bernardetta una fiamma che ha convertito innumerevoli cuori. Quante persone vengono qui per vedere, sperando forse segretamente di ricevere qualche miracolo; poi, sulla via del ritorno, avendo fatto un’esperienza spirituale di vita autenticamente ecclesiale, cambiano il loro sguardo su Dio, sugli altri e su se medesime. Una piccola fiamma chiamata speranza, compassione, tenerezza le abita. L’incontro discreto con Bernardetta e con la Vergine Maria può cambiare una vita, perché esse sono presenti, in questo luogo di Massabielle, per condurci a Cristo, il quale è la nostra vita, la nostra forza, la nostra luce. Che la Vergine Maria e santa Bernardetta vi aiutino a vivere da figli della luce per testimoniare, ogni giorno della vostra vita, che Cristo è la nostra luce, la nostra speranza, la nostra vita!

DIO NON E' VENUTO A GIUDICARE IL MONDO MA A SALVARLO CON L'AMORE

ADORAZIONE EUCARISTICA NELLA PRAIRIE DI LOURDES
Lourdes, domenica 14 settembre 2008

Signore Gesù, Tu sei qui !

E voi, miei fratelli, mie sorelle,
miei amici,
voi pure siete qui, con me,
davanti a Lui!

Signore, duemila anni or sono, Tu hai
accettato di salire su di una croce
d'infamia per poi risuscitare e resta-
re sempre con noi, tuoi fratelli, tue
sorelle.

E voi, miei fratelli, mie sorelle,
miei amici,
voi accettate di lasciarvi afferrare
da Lui.

Noi Lo contempliamo.

Noi L'adoriamo.

Noi L'amiamo. E cerchiamo di
amarLo di più.

Noi contempliamo Colui che, nel
corso della cena pasquale, ha donato
il suo Corpo e il suo Sangue ai disce-
poli, per essere con loro "*tutti i gior-
ni fino alla fine del mondo*" (Mt
28,20).

Noi adoriamo Colui che è all'inizio e
alla fine della nostra fede, Colui
senza il quale noi non saremmo qui
sta sera. Colui senza il quale noi non
ci saremmo per nulla. Colui senza il
quale nulla vi sarebbe, nulla, assolu-
tamente nulla! Lui, per mezzo del
quale "*tutto è stato fatto*" (Gv 1,3),
Lui nel quale noi siamo stati creati,
per l'eternità, Lui che ci ha donato il
suo Corpo e il suo Sangue, Lui è qui,
questa sera, davanti a noi, offerto ai
nostri sguardi.

Noi amiamo – e cerchiamo di amare
di più – Colui che è qui, davanti a
noi, offerto ai nostri sguardi, alle
nostre domande forse, al nostro
amore.

Sia che camminiamo o siamo inchio-
dati su di un letto di dolore - che
camminiamo nella gioia o siamo nel
deserto dell'anima (cfr *Num* 21,5),
Signore, prendici tutti nel tuo Amore:
nell'amore infinito, che è eterna-
mente quello del Padre per il Figlio e
del Figlio per il Padre, quello del Padre
e del Figlio per lo Spirito e dello
Spirito per il Padre e per il Figlio.

L'Ostia Santa, esposta ai nostri occhi, dice questa potenza infinita dell'Amore manifestata sulla Croce gloriosa. L'Ostia Santa ci dice l'incredibile abbassamento di Colui che s'è fatto povero per farci ricchi di Sé, Colui che ha accettato di perdere tutto per guadagnarci al Padre suo. L'Ostia Santa è il Sacramento vivo ed efficace della presenza eterna del Salvatore degli uomini alla sua Chiesa.

Fratelli miei, sorelle mie, amici miei,

accettiamo, accettate di offrirvi a Colui che ci ha donato tutto, che è venuto non per giudicare il mondo, ma per salvarlo (cfr *Gv* 3,17), accettate di riconoscere nelle vostre vite la presenza attiva di Colui che è qui presente, esposto ai nostri sguardi. Accettate di offrirGli le vostre proprie vite!

Maria, la Vergine santa, Maria, l'Immacolata Concezione, ha accettato, duemila anni or sono, di donare tutto, di offrire il suo corpo per accogliere il Corpo del Creatore. Tutto è venuto da Cristo, anche Maria; tutto è venuto mediante Maria, lo stesso Cristo.

Maria, la Vergine santa, è con noi questa sera, davanti al Corpo del Figlio suo, centocinquant'anni dopo essersi rivelata alla piccola Bernadette.

Vergine santa, aiutaci a contemplare, aiutaci ad adorare, aiutaci ad amare, ad amare di più Colui che ci ha tanto amato, per vivere eternamente con Lui.

Una folla immensa di testimoni è invisibilmente presente accanto a noi, vicino a questa grotta benedetta e davanti a questa chiesa voluta dalla Vergine Maria;

la folla di tutti gli uomini e di tutte le donne che hanno contemplato, venerato, adorato la presenza reale di Colui che si è donato a noi fino all'ultima goccia di sangue;

la folla degli uomini e delle donne che hanno passato ore ad adorarlo nel Santissimo Sacramento dell'altare.

Questa sera, noi non li vediamo, ma li sentiamo dire a ciascuno e a ciascuna di noi: «Vieni, lasciati attrarre dal Maestro! Egli è qui e ti chiama! (cfr *Gv* 11,28). Egli vuol prendere la tua vita e unirla alla sua. Lasciati afferrare da Lui! Non guardare più alle tue ferite, guarda alle sue. Non guardare ciò che ti separa ancora da Lui e dagli altri; guarda l'infinita distanza che Egli ha cancellato nell'assumere la tua carne, nel salire sulla Croce che gli hanno preparato gli uomini e nel lasciarsi mandare a morte per mostrarti il suo amore. Nelle sue ferite Egli ti accoglie; nelle sue ferite Egli ti nasconde. Non rifiutarti al suo amore!».

La folla immensa di testimoni che s'è lasciata afferrare dal suo amore è la folla dei santi del cielo che non cessano di intercedere per noi. Erano peccatori e lo sapevano, ma hanno accettato di non guardare le loro ferite, di non guardare ormai che le ferite del loro Signore, per scoprirvi la gloria della Croce, per scoprirvi la

vittoria della Vita sulla morte. San Pier-Giuliano Eymard ci dice tutto, quando esclama: *“La Santa Eucaristia è Gesù Cristo passato, presente e futuro” (Prediche e istruzioni parrocchiali dopo il 1856, 4-2,1. Sulla meditazione).*

Gesù Cristo passato, nella verità storica della sera nel cenacolo, ove ci conduce ogni celebrazione della santa Messa.

Gesù Cristo presente, perché Egli ci dice: *“Prendete e mangiatene tutti, questo è il mio corpo, questo è il mio sangue”*. “Questo è”, al presente, qui e ora, come in tutti i “qui e ora” della storia umana. Presenza reale, presenza che supera le nostre povere labbra, i nostri poveri cuori, i nostri poveri pensieri. Presenza offerta ai nostri sguardi come qui, stasera, presso questa grotta ove Maria s’è rivelata come Immacolata Concezione.

L’Eucaristia è anche Gesù Cristo futuro, il Gesù Cristo che verrà. Quando contempliamo l’Ostia Santa, il suo Corpo di gloria trasfigurato e risorto, contempliamo ciò che contempleremo nell’eternità, scoprendovi il mondo intero sostenuto dal suo Creatore in ogni istante della sua storia. Ogni volta che ce ne cibiamo, ma anche ogni volta che lo contempliamo, noi l’annunciamo fino a che Egli ritorni: *“donec veniat”*. Proprio per questo noi lo riceviamo con infinito rispetto.

Alcuni tra noi non possono o non possono ancora riceverLo nel Sacramento, ma possono contem-

plarLo con fede e amore, ed esprimere il desiderio di potersi finalmente unire a Lui. E’ un desiderio che ha grande valore davanti a Dio: essi attendono con maggior ardore il suo ritorno; attendono Gesù Cristo che deve venire.

Quando un’amica di Bernadette, all’indomani della sua prima comunione, le chiese: *“Di che cosa sei stata più felice: della prima comunione e delle apparizioni?”*, Bernadette rispose: *“Sono due cose che vanno insieme, ma non possono essere confrontate. Io sono stata felice in ambedue” (Emmanuélite Estrade, 4 giugno 1958)*. Il suo parroco testimoniò al Vescovo di Tarbes riguardo alla sua prima comunione: *“Bernadette si comportò con grande raccoglimento, con un’attenzione che non lasciava nulla a desiderare ... Appariva profondamente consapevole dell’azione santa che stava compiendo. Tutto si svolge in lei in maniera stupefacente”*.

Con Pierre-Julien Eymard e con Bernadette, noi invochiamo la testimonianza di tanti e tanti santi e sante che hanno avuto per l’Eucaristia il più grande amore. Nicolas Cabasilas esclama e dice a noi stasera: *«Se Cristo dimora in noi, di che cosa abbiamo ancora bisogno? Che cosa ci manca? Se rimaniamo in Cristo, che cosa possiamo desiderare di più? Egli è nostro ospite e nostra dimora. Felici noi che siamo la sua abitazione! Che gioia essere proprio noi la dimora di un tale Inquilino!» (La vie en Jésus-Christ, IV, 6)*.

Il Beato Charles de Foucauld nacque nel 1858, lo stesso anno delle apparizioni di Lourdes. Non lontano dal suo corpo irrigidito dalla morte fu trovata, come il chicco di frumento gettato nella terra, la lunetta contenente il Santissimo Sacramento, che frater Carlo adorava ogni giorno per lunghe ore. Il P.de Foucauld ci affida la preghiera scaturita dall'intimità del suo cuore, una preghiera rivolta al Padre celeste, ma che, con Gesù, possiamo in piena verità fare nostra davanti all'Ostia Santa:

«Padre mio, affido il mio spirito nelle Vostre mani».

E' l'ultima preghiera del nostro Maestro, del nostro Diletto...

Possa diventare la nostra, e che essa sia non solo quella del nostro ultimo istante, ma quella di tutti i nostri istanti:

«Padre mio, mi rimetto nelle Vostre mani; Padre mio, mi affido a Voi; Padre mio, mi abbandono a Voi; Padre mio, fate di me ciò che vi piacerà; qualunque cosa facciate di me, vi ringrazio: grazie di tutto; sono pronto a tutto, accetto tutto; Vi ringrazio di tutto. Supposto che la Vostra

volontà si compia in me, o mio Dio, supposto che la Vostra volontà si compia in tutte le Vostre creature, in tutti i Vostri figli, in tutti coloro che il vostro cuore ama, non desidero nulla l'altro, mio Dio; rimetto la mia anima nelle Vostre mani; Ve la dono, mio Dio, con tutto l'amore del mio cuore, perché Vi amo ed è un bisogno del mio cuore donarmi, rimettermi nelle Vostre mani, senza misura, con infinita confidenza, perché Voi siete il Padre mio».

Diletti fratelli e sorelle, pellegrini di un giorno e abitanti di queste vallate, fratelli Vescovi, sacerdoti, diaconi, religiosi, religiose, voi tutti che vedete davanti ai vostri occhi l'infinito abbassamento del Figlio di Dio e la gloria infinita della risurrezione, restate in silenzio e adorare il vostro Signore, il nostro Maestro e Signore Gesù Cristo. Restate in silenzio, poi parlate e dite al mondo: non possiamo più tacere ciò che sappiamo. Andate a dire al mondo intero le meraviglie di Dio, presente in ogni momento delle nostre vite, in ogni luogo della terra. Che Dio ci benedica e ci protegga, ci conduca sul cammino della vita eterna, Lui che è la Vita, per i secoli dei secoli. Amen.

LA FORZA PER I MALATI E I SOFFERENTI

OMELIA SUL SAGRATO DELLA BASILICA

NOTRE-DAME DU ROSAIRE

Lourdes, lunedì 15 settembre 2008

*Cari Fratelli nell'Episcopato e nel Sacerdozio,
cari malati, cari accompagnatori e infermieri,
cari fratelli e sorelle!*

Abbiamo celebrato ieri la Croce di Cristo, strumento della nostra salvezza, che ci rivela in pienezza la misericordia del nostro Dio. La Croce è, in effetti, il luogo in cui si manifesta in modo perfetto la compassione di Dio per il nostro mondo. Oggi, celebrando la memoria della Beata Vergine Addolorata, contempliamo Maria che condivide la compassione del Figlio per i peccatori. Come affermava san Bernardo, la Madre di Cristo è entrata nella Passione del Figlio mediante la sua compassione (cfr *Omelia per la Domenica nell'Ottava dell'Assunzione*). Ai piedi della Croce si realizza la profezia di Simeone: il suo cuore di Madre è trafitto (cfr Lc 2,35) dal supplizio inflitto all'Innocente, nato dalla sua carne. Come Gesù ha pianto (cfr Gv 11,35), così anche Maria ha certamente pianto davanti al corpo torturato del Figlio. La sua riservatezza,

tuttavia, ci impedisce di misurare l'abisso del suo dolore; la profondità di questa afflizione è soltanto suggerita dal simbolo tradizionale delle sette spade. Come per il suo Figlio Gesù, è possibile affermare che questa sofferenza ha portato anche lei alla perfezione (cfr Eb 2, 10), così da renderla capace di accogliere la nuova missione spirituale che il Figlio le affida immediatamente prima di "emettere lo spirito" (cfr Gv 19,30): divenire la Madre di Cristo nelle sue membra. In quest'ora, attraverso la figura del discepolo amato, Gesù presenta ciascuno dei suoi discepoli alla Madre dicendole: "*Ecco tuo figlio*" (cfr Gv 19, 26-27).

Maria è oggi nella gioia e nella gloria della Risurrezione. Le lacrime versate ai piedi della Croce si sono trasformate in un sorriso che nulla ormai spegnerà, pur rimanendo intatta la sua compassione materna verso di noi. L'intervento soccorrevole della Vergine Maria nel corso della storia lo attesta e non cessa di suscitare verso di lei, nel Popolo di Dio, una confidenza incrollabile: la

preghiera del *Memorare* (“*Ricordati*”) esprime molto bene questo sentimento. Maria ama ciascuno dei suoi figli, concentrando in particolare la sua attenzione su coloro che, come il Figlio suo nell’ora della Passione, sono in preda alla sofferenza; li ama semplicemente perché sono suoi figli, secondo la volontà di Cristo sulla Croce.

Il Salmista, intravedendo da lontano questo legame materno che unisce la Madre di Cristo e il popolo credente, profetizza a riguardo della Vergine Maria: “i più ricchi del popolo cercheranno il tuo sorriso” (*Sal* 44,13). Così, sollecitati dalla Parola ispirata della Scrittura, i cristiani da sempre hanno cercato il sorriso di Nostra Signora, quel sorriso che gli artisti, nel Medioevo, hanno saputo così prodigiosamente rappresentare e valorizzare. Questo sorriso di Maria è per tutti: esso tuttavia si indirizza in modo speciale verso coloro che soffrono, affinché in esso possano trovare conforto e sollievo. Cercare il sorriso di Maria non è questione di sentimentalismo devoto o antiquato; è piuttosto la giusta espressione della relazione viva e profondamente umana che ci lega a Colei che Cristo ci ha donato come Madre.

Desiderare di contemplare questo sorriso della Vergine non è affatto un lasciarsi dominare da una immaginazione incontrollata. La Scrittura stessa ci svela tale sorriso sulle labbra di Maria quando ella canta il *Magnificat*: “*L’anima mia magnifica il Signore e il mio spirito esulta in Dio, mio Salvatore*” (Lc 1,46-47). Quando la Vergine Maria rende gra-

zie al Signore, ci prende a suoi testimoni. Maria condivide, come per anticipazione, con i futuri figli che siamo noi la gioia che abita nel suo cuore, affinché tale gioia diventi anche nostra. Ogni proclamazione del *Magnificat* fa di noi dei testimoni del suo sorriso. Qui a Lourdes, nel corso dell’apparizione del 3 marzo 1858, Bernadette contemplò in maniera del tutto speciale questo sorriso di Maria. Fu questa la prima risposta che la Bella Signora diede alla giovane veggente che voleva conoscere la sua identità. Prima di presentarsi a lei, qualche giorno dopo, come “*l’Immacolata Concezione*”, Maria le fece conoscere innanzitutto il suo sorriso, quasi fosse questa la porta d’accesso più appropriata alla rivelazione del suo mistero.

Nel sorriso della più eminente fra tutte le creature, a noi rivolta, si riflette la nostra dignità di figli di Dio, una dignità che non abbandona mai chi è malato. Quel sorriso, vero riflesso della tenerezza di Dio, è la sorgente di una speranza invincibile. Lo sappiamo purtroppo: la sofferenza prolungata rompe gli equilibri meglio consolidati di una vita, scuote le più ferme certezze della fiducia e giunge a volte a far addirittura disperare del senso e del valore della vita. Vi sono combattimenti che l’uomo non può sostenere da solo, senza l’aiuto della grazia divina. Quando la parola non sa più trovare espressioni adeguate, s’afferma il bisogno di una presenza amorevole: cerchiamo allora la vicinanza non soltanto di coloro che condividono il nostro stesso sangue o che ci sono legati con i vin-

coli dell'amicizia, ma la vicinanza anche di coloro che ci sono intimi per il legame della fede. Chi potrebbe esserci più intimo di Cristo e della sua santa Madre, l'Immacolata? Più di chiunque altro, essi sono capaci di comprenderci e di cogliere la durezza del combattimento ingaggiato contro il male e la sofferenza. La *Lettera agli Ebrei* afferma, a proposito di Cristo, che egli non è incapace di *"compatire le nostre debolezze, essendo stato lui stesso provato in ogni cosa"* (Eb 4,15). Vorrei dire, umilmente, a coloro che soffrono e a coloro che lottano e sono tentati di voltare le spalle alla vita: volgetevi a Maria! Nel sorriso della Vergine si trova misteriosamente nascosta la forza per proseguire il combattimento contro la malattia e in favore della vita. Presso di lei si trova ugualmente la grazia di accettare senza paura né amarezza il congedo da questo mondo, nell'ora voluta da Dio.

Quanto era giusta l'intuizione di quella bella figura spirituale francese che fu Dom Jean-Baptiste Chautard, il quale ne *L'anima di ogni apostolato* proponeva al cristiano fervoroso frequenti *"incontri di sguardo con la Vergine Maria"*! Sì, cercare il sorriso della Vergine Maria non è un pio infantilismo; è l'ispirazione, dice il Salmo 44, di coloro che sono *"i più ricchi del popolo"* (v. 13). *"I più ricchi"*, s'intende, nell'ordine della fede, coloro che hanno la maturità spirituale più elevata e sanno per questo riconoscere la loro debolezza e la loro povertà davanti a Dio. In quella manifestazione molto semplice di tenerezza che è il sorriso, per-

cepiamo che la nostra unica ricchezza è l'amore che Dio ha per noi e che passa attraverso il cuore di colei che è diventata nostra Madre. Cercare questo sorriso significa innanzitutto cogliere la gratuità dell'amore; significa pure saper suscitare questo sorriso col nostro impegno di vivere secondo la parola del suo Figlio diletto, così come il bambino cerca di suscitare il sorriso della madre facendo ciò che a lei piace. E noi sappiamo ciò che piace a Maria grazie alle parole che lei stessa rivolse ai servi di Cana: *"Fate quello che vi dirà"* (cfr Gv 2,5)

Il sorriso di Maria è una sorgente di acqua viva. *"Chi crede in me, ha detto Gesù, fiumi d'acqua viva sgorgheranno dal suo seno"* (Gv 7,38). Maria è colei che ha creduto e, dal suo seno, sono sgorgati fiumi d'acqua viva che vengono ad irrigare la storia degli uomini. La sorgente indicata, qui a Lourdes, da Maria a Bernadette è l'umile segno di questa realtà spirituale. Dal suo cuore di credente e di madre sgorga un'acqua viva che purifica e guarisce. Immergendosi nelle piscine di Lourdes, quanti sono coloro che hanno scoperto e sperimentato la dolce maternità della Vergine Maria, attaccandosi a lei per meglio attaccarsi al Signore! Nella sequenza liturgica di questa festa della Beata Vergine Addolorata, Maria è onorata sotto il titolo di *"Fons amoris"*, *"Sorgente d'amore"*. Dal cuore di Maria scaturisce, in effetti, un amore gratuito che suscita una risposta filiale, chiamata ad affinarsi senza posa. Come ogni madre, e meglio di ogni madre, Maria è l'educatrice dell'a-

more. E' per questo che tanti malati vengono qui, a Lourdes, per dissetarsi a questa "*Sorgente d'amore*" e per lasciarsi condurre all'unica sorgente della salvezza, il Figlio suo, Gesù Salvatore.

Cristo dispensa la sua salvezza attraverso i Sacramenti e, in modo speciale, alle persone che soffrono di malattie o che sono portatrici di un handicap, attraverso la grazia dell'Unzione degli infermi. Per ciascuno la sofferenza è sempre una straniera. La sua presenza non è mai addomeesticabile. Per questo è difficile sopportarla, e più difficile ancora – come hanno fatto certi grandi testimoni della santità di Cristo – accoglierla come parte integrante della propria vocazione, o accettare, secondo l'espressione di Bernadette, di "*tutto soffrire in silenzio per piacere a Gesù*" Per poter dire ciò è necessario aver già percorso un lungo cammino in unione con Gesù. In compenso, è possibile già subito rimettersi alla misericordia di Dio così come essa si manifesta mediante la grazia del Sacramento dei malati. Bernadette stessa, nel corso di un'esistenza spesso segnata dalla malattia, ricevette questo Sacramento quattro volte. La grazia propria del Sacramento consiste nell'accogliere in sé Cristo medico. Cristo tuttavia non è medico alla maniera del mondo. Per guarirci, egli non resta fuori della sofferenza che si sperimenta; la allevia venendo ad abitare in colui che è colpito dalla malattia, per sopportarla e viverla con lui. La presenza di Cristo viene a rompere l'isolamento che il dolore provoca. L'uomo non porta più da

solo la sua prova ma, in quanto membro sofferente di Cristo, viene conformato a Lui che si offre al Padre, e in Lui partecipa al parto della nuova creazione.

Senza l'aiuto del Signore, il giogo della malattia e della sofferenza è crudelmente pesante. Nel ricevere il Sacramento dei malati, noi non desideriamo portare altro giogo che quello di Cristo, forti della promessa che Egli ci ha fatto, che cioè il suo giogo sarà facile da portare e il suo peso leggero (cfr *Mt* 11,30). Invito le persone che riceveranno l'Unzione dei malati nel corso di questa Messa a entrare in una simile speranza.

Il Concilio Vaticano II ha presentato Maria come la figura nella quale è riassunto tutto il mistero della Chiesa (cfr *LG*, 63-65). La sua vicenda personale ripropone il profilo della Chiesa, che è invitata ad essere attenta quanto lei alle persone che soffrono. Rivolgo un saluto affettuoso ai componenti del Servizio sanitario e infermieristico, come pure a tutte le persone che, a titoli diversi, negli ospedali e in altre istituzioni, contribuiscono alla cura dei malati con competenza e generosità.

Ugualmente al personale di accoglienza, ai barellieri e agli accompagnatori che, provenendo da tutte le diocesi di Francia ed anche da più lontano, si prodigano lungo tutto l'anno intorno ai malati che vengono in pellegrinaggio a Lourdes, vorrei dire quanto il loro servizio è prezioso. Essi sono le braccia della Chiesa, umile serva. Desidero infine incoraggiare coloro che, in nome della loro fede, accolgono e visitano i malati, in

particolare nelle cappellanie degli ospedali, nelle parrocchie o, come qui, nei santuari. Possiate sentire sempre in questa importante e delicata missione il sostegno efficace e fraterno delle vostre comunità! A questo riguardo, saluto e ringrazio particolarmente i miei fratelli nell'episcopato, i vescovi francesi, i vescovi stranieri e tutti i preti che accompagnano i malati e gli uomini toccati dalla sofferenza nel mondo. Grazie per il vostro servizio al Signore sofferente.

Il servizio di carità che voi rendete è un servizio mariano. Maria vi affida il suo sorriso, affinché diventiate voi stessi, nella fedeltà al Figlio suo, sorgenti di acqua viva. Quello che voi fate, lo fate a nome della Chiesa, di cui Maria è l'immagine più pura. Possiate voi portare il suo sorriso a tutti!

Concludendo, desidero unirmi alla preghiera dei pellegrini e dei malati e riprendere insieme con voi uno stralcio della preghiera a Maria per la celebrazione di questo Giubileo:

“Poiché tu sei il sorriso di Dio, il riflesso della luce di Cristo, la dimora dello Spirito Santo,

poiché tu hai scelto Bernadette nella sua miseria, tu che sei la stella del mattino, la porta del cielo e la prima creatura risorta,

Nostra Signora di Lourdes”, con i nostri fratelli e le nostre sorelle i cui cuori e i cui corpi sono dolenti, noi ti preghiamo!

UNA RESPONSABILITA' COMUNE TRA STATO E CHIESA

*DISCORSO PER LA VISITA AL PRESIDENTE
DELLA REPUBBLICA ITALIANA*

Palazzo del Quirinale, Sabato 4 ottobre 2008

Signor Presidente,

è con vero piacere che varco nuovamente la soglia di questo palazzo, dove sono stato accolto per la prima volta a poche settimane dall'inizio del mio ministero di Vescovo di Roma e di Pastore della Chiesa universale. Entro in questa Sua residenza ufficiale, Signor Presidente, simbolica casa di tutti gli italiani, con memore gratitudine per la cortese visita che Ella ha voluto rendermi nel novembre 2006 in Vaticano, subito dopo la Sua elezione alla Suprema Magistratura della Repubblica Italiana. L'odierna circostanza mi è propizia per rinnovare i sentimenti della mia riconoscenza anche per il non dimenticato, e quanto mai gradito, dono del concerto musicale di alto valore artistico, che Ella ha voluto offrirmi il 24 aprile scorso. E' pertanto con viva gratitudine che porgo a Lei, Signor Presidente, alla Sua gentile consorte e a tutti coloro che sono qui convenuti il mio deferente e cordiale saluto. Questo mio saluto è diretto in modo speciale alle distinte Autorità preposte alla guida dello

Stato italiano, alle illustri Personalità qui presenti, e si estende all'intero Popolo d'Italia, a me molto caro, erede di una secolare tradizione di civiltà e di valori cristiani.

Questa mia visita, la visita del Romano Pontefice al Quirinale, non è solo un atto che si inserisce nel contesto delle molteplici relazioni fra la Santa Sede e l'Italia, ma assume, potremmo dire, un valore ben più profondo e simbolico. Qui, infatti, vari miei Predecessori vissero e da qui governarono la Chiesa universale per oltre due secoli, sperimentando anche prove e persecuzioni, come fu per i Pontefici Pio VI e Pio VII, entrambi strappati con violenza alla loro sede episcopale e trascinati in esilio. Il Quirinale, che nel corso dei secoli è stato testimone di tante liete e di alcune tristi pagine di storia del Papato, conserva molti segni della promozione dell'arte e della cultura da parte dei Sommi Pontefici.

In un certo momento della storia questo palazzo diventò quasi un

segno di contraddizione, quando, da una parte, l'Italia anelava a comporsi in uno Stato unitario e, dall'altra, la Santa Sede era preoccupata di conservare la propria indipendenza a garanzia della propria missione universale. Un contrasto durato alcuni decenni, che fu causa di sofferenza per coloro che sinceramente amavano e la Patria e la Chiesa. Mi riferisco alla complessa "questione romana", composta in modo definitivo e irrevocabile da parte della Santa Sede con la firma dei Patti Lateranensi, l'11 febbraio del 1929. Sul finire del 1939, a dieci anni dal Trattato Lateranense, avvenne la prima visita compiuta da un Pontefice al Quirinale dopo il 1870. In quella circostanza, il mio venerato Predecessore, il Servo di Dio Pio XII, del quale ricordiamo in questo mese il 50° della morte, così ebbe ad esprimersi con immagini quasi poetiche: "Il Vaticano e il Quirinale, che il Tevere divide, sono riuniti dal vincolo della pace coi ricordi della religione dei padri e degli avi. Le onde tiberine hanno travolto e sepolto nei gorgi del Tirreno i torbidi flutti del passato e fatto rifiorire le sue sponde dei rami d'olivo" (Discorso del 28 dicembre 1939).

Davvero si può oggi affermare con soddisfazione che nella città di Roma convivono pacificamente e collaborano fruttuosamente lo Stato Italiano e la Sede Apostolica. Anche questa mia visita sta a confermare che il Quirinale e il Vaticano non sono colli che si ignorano o si fronteggiano astiosamente; sono piuttosto luoghi che simboleggiano il vicendevolesse rispetto della sovranità

dello Stato e della Chiesa, pronti a cooperare insieme per promuovere e servire il bene integrale della persona umana e il pacifico svolgimento della convivenza sociale. E' questa – mi piace ribadirlo – una positiva realtà verificabile quasi quotidianamente a diversi livelli, e alla quale anche altri Stati possono guardare per trarne utili insegnamenti.

Signor Presidente, l'odierna mia visita ha luogo nel giorno in cui l'Italia celebra con grande solennità il suo speciale Protettore, San Francesco d'Assisi. Fra l'altro, proprio a San Francesco Pio XI fece riferimento nell'annunciare la firma dei Patti Lateranensi e soprattutto la costituzione dello Stato della Città del Vaticano: per quel Pontefice la nuova realtà sovrana era, come per il Poverello, "quel tanto di corpo che bastava per tenersi unita l'anima" (Discorso dell'11 febbraio 1929). Insieme a Santa Caterina da Siena, San Francesco fu proposto dai Vescovi italiani e confermato dal Servo di Dio Pio XII come celeste Patrono d'Italia (cfr Litt. ap. *Licet commissa* del 18 giugno 1939; AAS XXXI [1939], 256-257). Alla protezione di questo grande santo ed illustre italiano Papa Pacelli volle affidare le sorti dell'Italia, in un momento in cui minacce di guerra si addensavano sull'Europa, coinvolgendo drammaticamente anche il vostro "bel Paese".

La scelta di San Francesco come Patrono d'Italia trae, pertanto, le sue ragioni dalla profonda corrispondenza fra la personalità e l'azione del Poverello d'Assisi e la nobile Nazione italiana. Come ebbe a ricordare il

Servo di Dio Giovanni Paolo II nella sua visita al Quirinale, compiuta in questo stesso giorno del 1985, “difficilmente si potrebbe trovare un’altra figura che incarni in sé in modo altrettanto ricco e armonioso le caratteristiche proprie del genio italico”. “In un tempo in cui l’affermarsi dei liberi Comuni andava suscitando fermenti di rinnovamento sociale, economico e politico, che sommuovevano dalle fondamenta il vecchio mondo feudale, - continuava Papa Wojtyła - Francesco seppe elevarsi tra le fazioni in lotta, predicando il Vangelo della pace e dell’amore, in piena fedeltà alla Chiesa di cui si sentiva figlio, e in totale adesione al popolo, di cui si riconosceva parte” (Discorso del 4 ottobre 1985). In questo Santo, la cui figura attrae credenti e non credenti, possiamo scorgere l’immagine di quella che è la perenne missione della Chiesa, pure nel suo rapporto con la società civile. La Chiesa, nell’epoca attuale di profonde e spesso sofferte mutazioni, continua a proporre a tutti il messaggio di salvezza del Vangelo e si impegna a contribuire all’edificazione di una società fondata sulla verità e la libertà, sul rispetto della vita e della dignità umana, sulla giustizia e sulla solidarietà sociale. Dunque, come ho ricordato in altre circostanze, “la Chiesa non si propone mire di potere, né pretende privilegi o aspira a posizioni di vantaggio economico e sociale. Suo solo scopo è servire l’uomo, ispirandosi, come norma suprema di condotta, alle parole e all’esempio di Gesù Cristo che «passò beneficiando e risanando tutti» (At 10,38)” (Discorso del 4 ottobre 2007).

Per portare a compimento questa sua missione, la Chiesa ovunque e sempre deve poter godere del diritto di libertà religiosa, considerato in tutta la sua ampiezza. All’Assemblea delle Nazioni Unite, in quest’anno che commemora il 60° della Dichiarazione Universale dei Diritti dell’Uomo, ho voluto ribadire che “non si può limitare la piena garanzia della libertà religiosa al libero esercizio del culto; al contrario, deve esser tenuta in giusta considerazione la dimensione pubblica della religione e quindi la possibilità dei credenti di fare la loro parte nella costruzione dell’ordine sociale” (Discorso del 18 aprile 2008). Questo contributo all’edificazione della società la Chiesa lo offre in maniera pluriforme, essendo un corpo con molte membra, una realtà al tempo stesso spirituale e visibile, nella quale i membri hanno vocazioni, compiti e ruoli diversificati. Particolare responsabilità essa avverte nei confronti delle nuove generazioni: con urgenza, infatti, emerge oggi il problema dell’educazione, chiave indispensabile per consentire l’accesso ad un futuro ispirato ai perenni valori dell’umanesimo cristiano. La formazione dei giovani è, pertanto, impresa nella quale anche la Chiesa si sente coinvolta, insieme con la famiglia e la scuola. Essa infatti è ben consapevole dell’importanza che l’educazione riveste nell’apprendimento della libertà autentica, presupposto necessario per un positivo servizio al bene comune. Solo un serio impegno educativo permetterà di costruire una società solidale, realmente animata dal senso della legalità.

Signor Presidente, mi piace qui rinnovare l'auspicio che le comunità cristiane e le molteplici realtà ecclesiali italiane sappiano formare le persone, in modo speciale i giovani, anche come cittadini responsabili ed impegnati nella vita civile. Sono certo che i Pastori e i fedeli continueranno a dare il loro importante contributo per costruire, anche in questi momenti di incertezza economica e sociale, il bene comune del Paese, come pure dell'Europa e dell'intera famiglia umana, prestando particolare attenzione verso i poveri e gli emarginati, i giovani in cerca di occupazione e chi è senza lavoro, le famiglie e gli anziani che con fatica e impegno hanno costruito il nostro presente e meritano per questo la gratitudine di tutti. Mi auguro altresì che l'apporto della Comunità cattolica venga da tutti accolto con lo stesso spirito di disponibilità con il quale viene offerto. Non vi è ragione di temere una prevaricazione ai danni della libertà da parte della Chiesa e dei suoi membri, i quali peraltro si attendono che venga loro riconosciuta la libertà di non tradire la propria coscienza illuminata dal Vangelo. Ciò sarà ancor più agevole se mai verrà dimenticato che tutte le componenti della società devono impegnarsi, con rispetto reciproco, a conseguire nella comunità quel vero

bene dell'uomo di cui i cuori e le menti della gente italiana, nutriti da venti secoli di cultura impregnata di Cristianesimo, sono ben consapevoli.

Signor Presidente, da questo luogo così significativo, voglio rinnovare l'espressione del mio affetto, anzi della mia predilezione per questa amata Nazione. Per Lei e per tutti gli italiani e le italiane assicuro la mia preghiera, invocando la materna protezione di Maria, venerata con tanta devozione in ogni angolo della Penisola e delle Isole, dal nord al sud, come ho modo di costatare anche in occasione delle mie visite pastorali. Nel congedarmi, faccio mia l'esortazione che con accenti poetici il Beato Giovanni XXIII, pellegrino ad Assisi alla vigilia del Concilio Vaticano II, indirizzò all'Italia: "Tu, Italia diletta, alle cui sponde venne a fermarsi la barca di Pietro - e per questo motivo, primieramente, da tutti i lidi vengono a te, che sai accoglierle con sommo rispetto e amore, le genti tutte dell'universo - possa tu custodire il testamento sacro, che ti impegna in faccia al cielo e alla terra". (Discorso del 4 ottobre 1962).

Iddio protegga e benedica l'Italia e tutti i suoi abitanti!

LA PAROLA DI DIO E' PIU' STABILE DI OGNI REALTA' UMANA

MEDITAZIONE ALL'INIZIO DELLA PRIMA CONGREGAZIONE
GENERALE DEL SINODO DEI VESCOVI

Vaticano, Lunedì 6 ottobre 2008

*Cari Fratelli nell'Episcopato,
cari fratelli e sorelle,*

all'inizio del nostro Sinodo la Liturgia delle Ore ci propone un brano del grande Salmo 118 sulla Parola di Dio: un elogio di questa sua Parola, espressione della gioia di Israele di poterla conoscere e, in essa, di poter conoscere la sua volontà e il suo volto. Vorrei meditare con voi alcuni versetti di questo brano del Salmo.

Comincia così: *«In aeternum, Domine, verbum tuum constitutum est in caelo... firmasti terram, et permanet»*. Si parla della solidità della Parola. Essa è solida, è la vera realtà sulla quale basare la propria vita. Ricordiamoci della parola di Gesù che continua questa parola del Salmo: «Cieli e terra passeranno, la mia parola non passerà mai».

Umanamente parlando, la parola, la nostra parola umana, è quasi un niente nella realtà, un alito. Appena pronunciata, scompare. Sembra essere niente. Ma già la parola umana ha un forza incredibile. Sono le parole

che creano poi la storia, sono le parole che danno forma ai pensieri, i pensieri dai quali viene la parola. È la parola che forma la storia, la realtà.

Ancor più la Parola di Dio è il fondamento di tutto, è la vera realtà. E per essere realisti, dobbiamo proprio contare su questa realtà. Dobbiamo cambiare la nostra idea che la materia, le cose solide, da toccare, sarebbero la realtà più solida, più sicura. Alla fine del Sermone della Montagna il Signore ci parla delle due possibilità di costruire la casa della propria vita: sulla sabbia e sulla roccia. Sulla sabbia costruisce chi costruisce solo sulle cose visibili e tangibili, sul successo, sulla carriera, sui soldi. Apparentemente queste sono le vere realtà. Ma tutto questo un giorno passerà. Lo vediamo adesso nel crollo delle grandi banche: questi soldi scompaiono, sono niente. E così tutte queste cose, che sembrano la vera realtà sulla quale contare, sono realtà di secondo ordine. Chi costruisce la sua vita su queste realtà, sulla materia, sul successo, su tutto quello che appare, costruisce

sulla sabbia. Solo la Parola di Dio è fondamento di tutta la realtà, è stabile come il cielo e più che il cielo, è la realtà. Quindi dobbiamo cambiare il nostro concetto di realismo. Realista è chi riconosce nella Parola di Dio, in questa realtà apparentemente così debole, il fondamento di tutto. Realista è chi costruisce la sua vita su questo fondamento che rimane in permanenza. E così questi primi versetti del Salmo ci invitano a scoprire che cosa è la realtà e a trovare in questo modo il fondamento della nostra vita, come costruire la vita.

Nel successivo versetto si dice: «*Omnia serviunt tibi*». Tutte le cose vengono dalla Parola, sono un prodotto della Parola. «All'inizio era la Parola». All'inizio il cielo parlò. E così la realtà nasce dalla Parola, è «*creatura Verbi*». Tutto è creato dalla Parola e tutto è chiamato a servire la Parola. Questo vuol dire che tutta la creazione, alla fine, è pensata per creare il luogo dell'incontro tra Dio e la sua creatura, un luogo dove l'amore della creatura risponda all'amore divino, un luogo in cui si sviluppi la storia dell'amore tra Dio e la sua creatura. «*Omnia serviunt tibi*». La storia della salvezza non è un piccolo avvenimento, in un pianeta povero, nell'immensità dell'universo. Non è una cosa minima, che succede per caso in un pianeta sperduto. È il movente di tutto, il motivo della creazione. Tutto è creato perché ci sia questa storia, l'incontro tra Dio e la sua creatura. In questo senso, la storia della salvezza, l'alleanza, precede la creazione. Nel periodo ellenistico, il giudaismo ha sviluppato l'idea che la *Torah* avrebbe preceduto la creazio-

ne del mondo materiale. Questo mondo materiale sarebbe stato creato solo per dare luogo alla *Torah*, a questa Parola di Dio che crea la risposta e diventa storia d'amore. Qui traspare già misteriosamente il mistero di Cristo. È quello che ci dicono le Lettere agli Efesini e ai Colossesi: Cristo è il *protòtypos*, il primo nato della creazione, l'idea per la quale è concepito l'universo. Egli accoglie tutto. Noi entriamo nel movimento dell'universo unendoci a Cristo. Si può dire che, mentre la creazione materiale è la condizione per la storia della salvezza, la storia dell'alleanza è la vera causa del cosmo. Arriviamo alle radici dell'essere arrivando al mistero di Cristo, a questa sua parola viva che è lo scopo di tutta la creazione. «*Omnia serviunt tibi*». Servendo il Signore realizziamo lo scopo dell'essere, lo scopo della nostra propria esistenza.

Facciamo ora un salto: «*Mandata tua exquisivi*». Noi siamo sempre alla ricerca della Parola di Dio. Essa non è semplicemente presente in noi. Se ci fermiamo alla lettera, non necessariamente abbiamo compreso realmente la Parola di Dio. C'è il pericolo che noi vediamo solo le parole umane e non vi troviamo dentro il vero attore, lo Spirito Santo. Non troviamo nelle parole la Parola.

Sant'Agostino, in questo contesto, ci ricorda gli scribi e i farisei consultati da Erode nel momento dell'arrivo dei Magi. Erode vuol sapere dove sarebbe nato il Salvatore del mondo. Essi lo sanno, danno la risposta giusta: a Betlemme. Sono grandi specialisti, che conoscono tutto. E tuttavia non vedono la realtà, non conosco-

no il Salvatore. Sant'Agostino dice: sono indicatori di strada per gli altri, ma loro stessi non si muovono. Questo è un grande pericolo anche nella nostra lettura della Scrittura: ci fermiamo alle parole umane, parole del passato, storia del passato, e non scopriamo il presente nel passato, lo Spirito Santo che parla oggi a noi nelle parole del passato. Così non entriamo nel movimento interiore della Parola, che in parole umane nasconde e apre le parole divine. Perciò c'è sempre bisogno dell'«*exquisiv*». Dobbiamo essere in ricerca della Parola nelle parole.

Quindi l'esegesi, la vera lettura della Sacra Scrittura, non è solamente un fenomeno letterario, non è soltanto la lettura di un testo. È il movimento della mia esistenza. È muoversi verso la Parola di Dio nelle parole umane. Solo conformandoci al mistero di Dio, al Signore che è la Parola, possiamo entrare all'interno della Parola, possiamo trovare veramente in parole umane la Parola di Dio. Preghiamo il Signore perché ci aiuti a cercare non solo con l'intelletto, ma con tutta la nostra esistenza, per trovare la parola.

Alla fine: «*Omni consummationi vidi finem, latum praeceptum tuum nimis*». Tutte le cose umane, tutte le cose che noi possiamo inventare, creare, sono finite. Anche tutte le esperienze religiose umane sono finite, mostrano un aspetto della realtà, perché il nostro essere è finito e capisce solo sempre una parte, alcuni elementi: «*latum praeceptum tuum nimis*». Solo Dio è infinito. E perciò anche la sua Parola è

universale e non conosce confine. Entrando quindi nella Parola di Dio, entriamo realmente nell'universo divino. Usciamo dalla limitatezza delle nostre esperienze e entriamo nella realtà che, è veramente universale. Entrando nella comunione con la Parola di Dio, entriamo nella comunione della Chiesa che vive la Parola di Dio. Non entriamo in un piccolo gruppo, nella regola di un piccolo gruppo, ma usciamo dai nostri limiti. Usciamo verso il largo, nella vera larghezza dell'unica verità, la grande verità di Dio. Siamo realmente nell'universale. E così usciamo nella comunione di tutti i fratelli e le sorelle, di tutta l'umanità, perché nel cuore nostro si nasconde il desiderio della Parola di Dio che è una. Perciò anche l'evangelizzazione, l'annuncio del Vangelo, la missione non sono una specie di colonialismo ecclesiale, con cui vogliamo inserire altri nel nostro gruppo. È uscire dai limiti delle singole culture nella universalità che collega tutti, unisce tutti, ci fa tutti fratelli. Preghiamo di nuovo affinché il Signore ci aiuti a entrare realmente nella "larghezza" della sua Parola e così aprirci all'orizzonte universale dell'umanità, quello che ci unisce con tutte le diversità.

Alla fine ritorniamo ancora a un verso precedente: «*Tuus sum ego: salvum me fac*». Il testo italiano traduce: «Io sono tuo». La parola di Dio è come una scala sulla quale possiamo salire e, con Cristo, anche scendere nella profondità del suo amore. È una scala per arrivare alla Parola nelle parole. «Io sono tuo». La parola ha un volto, è persona, Cristo. Prima

che noi possiamo dire «Io sono tuo», Egli ci ha già detto «Io sono tuo». La Lettera agli Ebrei, citando il Salmo 39, dice: «Un corpo invece mi hai preparato... Allora ho detto: Ecco, io vengo». Il Signore si è fatto preparare un corpo per venire. Con la sua incarnazione ha detto: io sono tuo. E nel Battesimo ha detto a me: io sono tuo. Nella sacra Eucaristia lo dice sempre di nuovo: io sono tuo, perché noi possiamo rispondere: Signore, io sono tuo. Nel cammino

della Parola, entrando nel mistero della sua incarnazione, del suo essere con noi, vogliamo appropriarci del suo essere, vogliamo espropriarci della nostra esistenza, dandoci a Lui che si è dato a noi.

«Io sono tuo». Preghiamo il Signore di poter imparare con tutta la nostra esistenza a dire questa parola. Così saremo nel cuore della Parola. Così saremo salvi.

“ERO STRANIERO E MI AVETE OSPITATO” (Mt 25, 35)

L'ARCIVESCOVO INTERVIENE NEL DIBATTITO
SULL'IMMIGRAZIONE, PROPONENDO UN “DECALOGO”
E RICHIAMANDO AL RISPETTO DELLA LEGALITÀ
E DELLA RECIPROCIITÀ. IL DOCUMENTO È STATO CONDIVISO
DAGLI UFFICI DIOCESANI E DALLE ASSOCIAZIONI CATTOLICHE

C'è una diffusa inquietudine attorno al fenomeno “immigrazione”. Se ne parla ovunque, a tutti i livelli; e con le parole tornano le domande: è utopia il coniugare insieme immigrazione e solidarietà o ciò fa parte del più elementare realismo evangelico? Siamo ancora sull'onda dell'emergenza o stiamo andando verso una cultura dell'integrazione? Siamo ancora in un regime del sospetto o stiamo entrando pacificamente in una convivenza accogliente della sua multi-etnicità?

Mentre il dibattito è aperto anche nelle sedi più alte del mondo politico, non è fuori luogo una sorta di “*decalogo*” per illuminare le coscienze dei credenti e degli uomini di buona volontà. D'altra parte il fenomeno immigrazione esiste, sta sotto gli occhi di tutti: da una parte si sta imponendo il bisogno di manodopera immigrata per l'agricoltura mediterranea, per l'impresa edilizia, per il basso terziario, per l'industria e l'assistenza; dall'altra, balza pure all'occhio la violenza consumata dagli immigrati, che non mancano di creare una grave turbativa nell'ordi-

ne pubblico e aggravano il disagio sociale della gente. Parole come “sicurezza”, “legalità” stanno sulla bocca di tutti; fanno parte del pacchetto delle promesse elettorali di ogni schieramento politico; ma hanno bisogno di essere sdoganate con vera saggezza politica. Sono il pane del bene comune; sono al primo posto nelle attese di una società civile. Al punto di provocare opinioni contrastanti e non sempre coerenti con il messaggio evangelico di Matteo 25: “*Ero straniero e mi avete ospitato*” (Mt 25, 35).

Pertanto - ed è il **primo punto luce** - va ricordato un dovere preciso della Chiesa che voglia essere stella polare per le coscienze dei credenti: essa è sentinella vigile di tutti i valori e in particolare di quelli non negoziabili, che ruotano attorno alla sacralità intangibile della persona; essa richiama il comandamento dell'amore accogliente; e affida soprattutto ai laici la responsabilità delle scelte concrete capaci di calare nella storia i grandi valori enunciati. Così tocca alla Chiesa il giudizio etico

circa la coerenza tra scelte concrete e principi proclamati.

Secondo: tocca pure ai laici preposti al governo del bene comune il dovere di salvaguardare il bene della propria identità storica e culturale; il bene della libertà al plurale, in cui va inclusa la libertà datrice di senso qual è la libertà religiosa. Un 'autentica convivenza civile e solidale garantisce le differenze e le mette in dialogo, senza annullarle. Non manca di stupire un potere politico reticente con i poteri di altri Stati sui diritti civili e sul principio di reciprocità.

Terzo: ogni straniero, rispettosamente accolto, deve rispettare le regole dello Stato in cui immigra. La nostra gente è giustamente allarmata di fronte al fatto che la presenza degli immigrati di diverse religioni diventi il pretesto per azioni volte a rimuovere il crocifisso dalle pareti delle nostre scuole.

Quarto: ogni popolo deve promuovere una cultura dell'accoglienza, soprattutto se radicata sul terreno dei valori della gratuità e dell'amore cristiano; senza dimenticare le stagioni della nostra storia, in cui anche noi siamo stati emigranti in terra straniera, sia verso l'Europa e sia verso le Americhe. Il movimento migratorio non è "ad tempus": appartiene alla stessa natura dell'uomo sin dai tempi biblici; e l'accoglienza appartiene alla natura relazionale e ospitale della persona umana. Anche per questo l'espressione - emergenza migrazione - è impropria; siamo entrati nella norma di una cultura multietnica.

Quinto: è urgente pertanto promuovere una cultura dell'integrazione, a partire dalla scuola, là dove la

nuova didattica sa trasmettere, con intelligenza, i valori culturali e religiosi di tutti, e sa mettere in dialogo le differenze. La cultura dell'integrazione significa capacità di promuovere iniziative soprattutto nei confronti dei più deboli e dei più poveri.

Sesto: in fatto di immigrazione l'attenzione alla famiglia costituisce un cardine importante per una legislazione favorevole all'integrazione e alla sicurezza sociale. Per questo va pensata una seria politica del ricongiungimento familiare; il contrario provoca instabilità e sradicamento sociale.

Settimo: una politica dell'accoglienza solidale va soprattutto garantita a livello legislativo, con la lungimirante consapevolezza che ogni legge ha una valenza pedagogica nel bene e nel male; genera cultura, crea mentalità e costruisce l'immagine di un paese solidale o intollerante. Il futuro di una nazione sta pure nel DNA delle sue leggi.

Ottavo: alla luce di quanto detto l'immigrazione clandestina non può essere ritenuta reato. Questa impostazione rischia d'essere impraticabile per il grande numero di persone coinvolte; è ipocrita e contraddittoria per il fatto che ampi settori della società italiana (famiglie comprese) impegnano lavoratori e lavoratrici in posizione irregolare; è soprattutto iniqua se pensiamo alla storia drammatica che appartiene ad una persona impedita di abitare la terra con dignità. Non va dimenticato che sovente la sorte dei clandestini nasconde la condizione miserabile dei poveri più poveri: senza una dignitosa sicurezza in patria, in viag-

gio e sulle rive di approdo. Senza dimenticare che la condizione disumana dei paesi di origine e le guerre sono nutrite dalle armi e dagli interessi dell'occidente opulento; gli stenti economici sono provocati dal protezionismo dei paesi ricchi.

Nono: tocca certo ai responsabili del bene comune intessere relazioni internazionali per promuovere ed operare scelte rispettose dei diritti umani e per creare condizioni di effettiva democrazia quale contesto idoneo per l'affermazione dei diritti. Sembra risuonare invano l'appassionato invito di Benedetto XVI a globalizzare la solidarietà. Il potere politico ha il compito di governare la globalizzazione, senza cedere alle dinamiche del solo mercato che approfondisce i solchi tra poveri e ricchi.

Decimo: resta scontato il dovere dello Stato di garantire la sicurezza di tutti i cittadini e di intervenire nei confronti di tutti coloro che delinquono, siano essi italiani e siano immigrati. Il puntare l'indice contro la delinquenza straniera, come

sovente accade nei media nostrani, non può che alimentare la cultura della paura e delle emozioni, e non favorisce una cultura della convivenza civile e solidale.

A tutti è noto che l'anno pastorale in corso è dedicato alla grave *sfida educativa*, alla formazione delle coscienze; in cui è rilevante l'educazione all'appartenenza e alla cittadinanza con la sua storia e i suoi valori. Anche per questo sono chiamate in causa soprattutto le comunità cristiane sapientemente motivate e incoraggiate dai loro pastori. Il futuro che si annuncia non è quello di una società anarchica, senza un'anima etica, ma ricca della diversità dei suoi valori. Il cammino gomito a gomito sulla strada inedita di una società multi-etnica e multi-religiosa è una prospettiva che ormai si profila all'orizzonte. Il vocabolario dei discorsi quotidiani va rieditato: perché nonostante le fatiche va coltivata una cultura di pace per il bene di tutti.

+ **P. Enrico arc.**

XI EDIZIONE DEL MEETING INTERNAZIONALE DELLE COMUNITA' EUROPEE DEDICATE A S. COLOMBANO

INTRODUZIONE ALLA CELEBRAZIONE DELL'EUCARISTIA
Biandrate, 6 luglio 2008

Saluto con gioia tutti i partecipanti all'XI edizione del Meeting internazionale delle comunità europee dedicate a S. Colombano.

Rivolgo molto volentieri il più cordiale saluto di benvenuto ai confratelli Vescovi che a titolo diverso sono collegati alla figura di S. Colombano:

mons. Donald Murrey, Vescovo di Limerick, in Irlanda

mons. Gianni Ambrosio, Vescovo di Piacenza-Bobbio e custode dell'urna contenente il corpo di S. Colombano

mons. Giuseppe Merisi, Vescovo di Lodi, delegato delle CEI presso la commissione degli Episcopati d'Europa.

mons. Claudio Baggini, Vescovo di Vigevano

Ringrazio il Comitato organizzatore di questo raduno delle comunità colombaniane e in particolare il suo presidente Dott. Roberto Baraggioli e il parroco di Biandrate don Salvatore Puglisi.

Saluto infine le Autorità civili, i rappresentanti delle parrocchie e tutti i gruppi amici di S. Colombano, provenienti dalle diverse nazioni d'Europa.

Di questo Meeting, in onore di S. Colombano abate, la celebrazione dell'Eucaristia è certamente il momento centrale, che vogliamo condividere nella fede del Cristo Risorto; per questo riconosciamo umilmente davanti a Dio il nostro bisogno di purificazione del cuore e di perdono per i nostri peccati ... confesso...

S. COLOMBANO: TRA FOLCLORE E FEDE OMELIA NELLA CONCELEBRAZIONE

1. Due grandi correnti spirituali monastiche attraversano l'Europa nel VI secolo: la prima sale verso il nord, verso il continente ed è il monachesimo di fondazione benedettina. Benedetto infatti aveva costruito il grande monastero di Montecassino, dove morì nel 547. Gli storici di ogni tendenza non mancano di lodare l'ordine benedettino per i meriti acquisiti nei riguardi della cultura europea. La pax benedettina trova il suo fondamento nei monasteri sparsi un po' ovunque, profondamente animati da spirito evangelico.

La seconda corrente monastica, nello stesso secolo VI, discende dal nord verso il sud, dall' "isola verde" dell'Irlanda verso il continente. In Irlanda il monachesimo era fiorente e il secolo VI fu il secolo d'oro della vita monastica; la Chiesa era addirittura guidata dai monaci. Anche nel paese nord-europeo i centri di cultura erano i monasteri; e proprio dal monastero di Bangor, sul finire del secolo, partì S.Colombano, con 12 compagni, per portare il Vangelo sul

continente in profonda trasformazione. I due monasteri più famosi fondati da S.Colombano furono quello di Luxeuil in Borgogna (Francia) e in Italia il monastero di Bobbio, a sud di Piacenza, in territorio occupato dai Longobardi, di religione ariana, l'eresia che negava la divinità di Cristo. S.Colombano era nato nel 543, proprio negli anni in cui si spegneva a Montecassino il genio di Benedetto, il "patriarca del monachesimo occidentale".

Non è un luogo comune, ma una verità storica, il riconoscere che non si può capire l'Europa ignorando la sua anima cristiana, divenuta cultura dei popoli del vecchio continente attraverso la presenza ramificata del monachesimo, che dal secolo VI accoglierà l'impronta di Benedetto. Anche i monasteri fondati da S. Colombano ed organizzati da una regola breve e severa, adottarono in seguito la regola benedettina, più mite e più armonica tra valori dell'evangelo e valori umani; scandita dal noto binomio vissuto nel quotidiano: "*Ora et labora*", prega e lavora.

S. Benedetto e S.Colombano sono stelle di prima grandezza nel firmamento del VI secolo, in cui sulle ceneri fumanti dell'impero romano nascono in Europa i nuovi regni romano-barbarici.

2. E tuttavia una domanda diventa opportuna: che cosa può dire S.Colombano, un monaco del VI secolo, a noi uomini e donne del III millennio?

C'è infatti una strana contraddizione nelle nostre celebrazioni della memoria dei santi: - da una parte i santi ci sono familiari, la gente ama ricordarli, si aggrega e socializza, fa festa nel loro nome. L'arte ce li rende vicini, ce ne fa immaginare il volto attraverso i tratti sobrii di artisti anonimi del tardo medioevo. Sono infatti molte le comunità cristiane che portano il nome di S. Colombano; più di 40 solo in Italia; e la stessa geografia della devozione al santo guarda su orizzonti europei. Non pochi santi hanno conosciuto percorsi trans-nazionali, prima dei nostri sogni politici, che rischiano di abortire sotto il potere del dio mercato.

La stessa presenza graditissima dei Vescovi pastori dell'Irlanda e dell'Italia è una concreta testimonianza europea di S.Colombano, un segno dell'anima cristiana dell'Europa. Insomma da una parte Colombano suona come una presenza amica.

Ma - dall'altra la figura del monaco irlandese si perde nel firmamento culturale di un secolo che ci sembra totalmente estraneo. Noi tutti infatti siamo spinti a mitizzare l'attualità, in cui la memoria del passato è riserva di caccia degli storici o di una élite

culturale, ma non per il popolo.

Le stesse celebrazioni dei santi corrono il facile rischio di strumentalizzare la memoria; mondanizzandola e facendo esattamente ciò che i santi hanno contestato e combattuto.

3. Allora vale la pena riproporci la domanda: dove sta l'attualità di S. Colombano. Che cosa potrebbe dire a noi oggi?.

I santi sono veramente a noi vicini per una motivazione fondamentale: essi non hanno ispirato la loro vita a mode passeggere, a valori effimeri; bensì hanno ispirato tutta la loro vita a quella parola eterna della quale Gesù ebbe a dire: "Passeranno i cieli e passerà la terra, ma le mie parole non passeranno" (Mt 24, 35).

Ecco dunque la prima ragione dell'attualità del monaco venuto dal nord: S.Colombano fu uno straordinario conoscitore della parola di Dio, della Bibbia. Fondatore testimonianze storiche ci ricordano che Colombano aveva una personalità forte, severa con se stesso e con gli altri; aveva una grande cultura: conosceva gli antichi autori della letteratura latina come Virgilio, Orazio, Ovidio; ma soprattutto conosceva a fondo la parola di Dio come strumento di annuncio e di formazione spirituale. I monaci irlandesi svilupparono una grande azione missionaria, che li portò non solo sulle coste occidentali d'Inghilterra, ma su tutta l'Europa cristiana bisognosa di evangelizzazione, anche a motivo dell'impreparazione del clero e della superficialità delle conversioni dei nuovi popoli germanici.

4. E la parola di Dio, risuonata que-

sta sera in questa celebrazione dell'Eucaristia, ci aiuta a cogliere tre aspetti della santità di S.Colombano: anzitutto la *centralità dell'amore* per Cristo.

I santi non sono persone affascinate da valori, ma da una persona. Proprio come dice Gesù nel vangelo di Matteo. Gesù benedice il Padre perché ha rivelato il suo progetto di amore, i suoi misteri ai piccoli, e ha tenuto nascoste queste cose ai sapienti del mondo. I santi rientrano in questa categoria di uomini e donne che hanno capito il primato assoluto dell'amore di Dio.

Ma soprattutto Colombano ha subito il fascino della sequela di Cristo: "Venite a me voi tutti che siete affaticati ed oppressi ...Prendete il mio giogo su di voi e imparate da me che sono mite e umile di cuore"(Mt 11, 29). Ecco il segreto di ogni santo: entrare nell'orbita di Cristo, vero modello di ogni vita riuscita, di ogni vero umanesimo, di ogni pienezza umana. Il cristiano non si realizza aderendo a dei valori astratti, ma imitando un modello. La pedagogia cristiana è pedagogia del modello: imitare Gesù "il primogenito tra molti fratelli" (Rm 8, 29). La stessa vocazione monastica di Colombano dice al mondo un'immagine concreta che visibilizza il primato di Cristo, di fronte a cui tutto è relativo. La vita senza Gesù è fatica ed oppressione, è confusione ed assenza di prospettiva; è una povera vita senza futuro.

Ma c'è una seconda caratteristica nella testimonianza evangelica di S. Colombano: egli richiamò con vigore nella sua azione missionaria il primato dell'amore per Dio e per il

prossimo; vide nell'amore l'anima della sequela, dell'adesione a Cristo. La fede insomma non è un complesso di ritualità che lasciano la vita tale e quale. L'amore per Dio e l'amore per il prossimo pongono delle esigenze concrete; richiedono un cammino di conversione proprio come scrive Paolo nella lettera ai Romani: "Voi non siete sotto il dominio della carne (non siete schiavi del mondo), ma dello Spirito dal momento che lo Spirito di Dio abita in voi" (Rm 8, 9). Il mondo ama il compromesso, la mediocrità, l'immagine, l'evasione, si diverte, danza sul ponte del Titanic mentre questi affonda.

Il diventare veramente discepoli come dice Gesù -"imparate da me"- è un vero cammino, è il percorso paziente della fede in tutta la nostra vita. S.Colombano, come in genere i Santi, ha una consapevole visione realistica della vita, come traversata, verso la sponda dell'eterno.

E c'è infine un terzo messaggio nella testimonianza cristiana di S. Colombano: nell'esperienza dei suoi monaci trova particolare rilievo il *pellegrinaggio*, la "peregrinatio Christi", l'andare lontano dalla propria terra, come forma di rinuncia, come esperienza itinerante e penitenziale (Anche per questo, bene ha fatto la comunità parrocchiale di Biandrate a promuovere un pellegrinaggio presso l'urna di S. Colombano a Bobbio). Il pellegrino inerme, nella sua immagine medioevale, è riconoscibile per il suo abbigliamento e gode di particolare protezione da parte della Chiesa. Anche Vercelli era una città attraversata dai pellegrini della via francigena.

Forse sta qui la più scomoda attualità di S. Colombano. Certo nessuno di noi è chiamato a farsi monaco per diventare cristiano. Ma il monaco Colombano ricorda all'uomo smemorato e distratto del terzo millennio che c'è un essenziale da recuperare dentro l'orizzonte della vita: tutti siamo in pellegrinaggio, la vita è vigilia; e in pellegrinaggio non si porta un bagaglio ingombrante e inutile: bisogna portare l'essenziale: che è la vita di Dio, che è la sua grazia, la sua amicizia, la sua presenza nella nostra coscienza sgombra da idolatrie inique e ingannevoli.

Insomma ci sono due modi di celebrare la gloriosa memoria di S. Colombano: mondanamente, orga-

nizzando il folclore, assegnandogli forse la dignità di evento culturale e lasciando la vita tale e quale; questo stile S. Colombano, ci risulta dalla storia, ha contestato severamente.

Oppure si può celebrarne la memoria evangelicamente, riaccogliendo nella nostra vita, nelle nostre famiglie gli appelli della parola di Dio che illumina e dà un senso luminoso al nostro segmento di esistenza; accogliendo nella nostra casa, nelle nostre famiglie il Signore Gesù, perché è Lui il nostro futuro.

Il testimone da passare alle generazioni che vengono e verranno è la testimonianza evangelica che i santi hanno gridato con la parola e con la vita.

LA CATTEDRALE E LA CITTÀ

OMELIA SOLENNITA' DI S. EUSEBIO 2008

Ez 37, 21, 25-28; Ef 4, 1-13; Gv 15, 1-8.

Cattedrale, 1 agosto 2008

Quando nella regione conciliare del Piemonte si parla di Eusebio, fa subito capolino l'immagine di un ceppo plurisecolare, su cui sono spuntati molti arbusti, esattamente diciassette, che sono le diciassette Chiese particolari, ritagliate sul verde territorio ai piedi delle Alpi. Ciascuna con la sua storia, ma tutte con un solo DNA: il carisma del proto-vescovo Eusebio, giustamente proclamato da Papa Giovanni XXIII patrono della regione pedemontana.

Anche per questo viene spontaneo coniugare insieme il ministero del proto-vescovo con la Chiesa: con la sua e la nostra Chiesa. Tra il Vescovo e la Chiesa c'è una sorta di comune destino, come tra il profeta e il suo popolo, come tra la "sentinella e la casa di Israele". Solo così il profeta Ezechiele diventa voce di speranza; che annuncia il progetto di Dio per il suo popolo e preconizza un futuro che sarà soprattutto nel segno di un profondo rinnovamento: "Farò con loro un'alleanza di pace che sarà con loro un'alleanza eterna... in mezzo a loro sarà la mia dimora: io sarò il loro Dio ed essi

saranno il mio popolo" (Ez 37, 26-28). All'orizzonte si annuncia un tempio nuovo, quello dell'era messianica, in cui la dimora di Dio scenderà tra gli uomini per sempre.

Anche questa solenne liturgia nella gioiosa memoria di S. Eusebio ci consegna *tre icone di Chiesa*, ciascuna portatrice di un messaggio puntuale, concreto, esigente.

1. La prima è un'immagine *rurale*, quella dell'*albero*, evocativa dell'icona della vite usata da Gesù stesso, che Eusebio commenta nella lettera ai cristiani di Vercelli, Novara, Ivrea e Tortona dall'esilio di Scitopoli (355-361).

Il proto-vescovo, scrivendo ai Vercellesi, i figli della terra che abitano la verde pianura tra le Alpi e i fiumi, ha fatto ricorso a un'immagine agreste per esprimere la comunione ecclesiale e ha reinterpretato l'icona proposta da Gesù per spiegare la "misteriosa unità dei suoi discepoli con lui e fra di loro" (Ch L 15).

Eusebio si presenta nei panni dell'agricoltore che "fa gli innesti sull'albero buono"... ed è "felice di rac-

cogliere i frutti”, soprattutto è felice di distribuirli ai poveri.

E' risaputa la rituale pazienza dell'uomo dei campi attorno all'albero o alla vite. Dall'operazione d'innesto dipende la dovizia di frutti.

Anche oggi la comunità ecclesiale vive la delicata stagione dell'innesto, operazione importante per garantire il ritorno di stagioni propizie. Il rinnovamento chiama in causa tutti: pastori e laici; attraversa tutti gli ambiti della vita ecclesiale: l'evangelizzazione, la catechesi, la liturgia, la comunità cristiana, la carità, la presenza nel mondo.

La tecnica dell'innesto richiede anche una oculata potatura: ci sono tradizioni che non vanno recise ed altre invece che vanno sfrondate. L'innesto consiste nel fortificare i rami ancora fruttiferi: con la ricchezza della parola di Dio e con la necessaria conversione della vita.

Ma nella lettera di Eusebio balza evidente soprattutto il tono delle parole, che rivela il segreto della sua sapienza pastorale: egli ha uno sguardo positivo, fiducioso sulla chiesa di Vercelli: “Gioisco, fratelli carissimi, della vostra fede... gioisco dei frutti che offrite... sono felice come agricoltore... i poveri godono dei vostri frutti...”.

Ottimismo e speranza sembrano vibrare all'unisono; Eusebio sa conoscere i segni della presenza di Dio in tempi difficili. Egli scrive dall'esilio da perseguitato, e tuttavia non indulge a lamenti, non alimenta la cultura del pessimismo. Egli sa bene che la storia è a seminazione mista; sa bene che la zizzania sembra soffocare il

buon grano; ma invita a vedere i frutti, pure in quella stagione drammatica della vicenda della Chiesa: perseguitata all'esterno dal vento dell'eresia ariana e perseguitata all'interno da un potere che lusinga e provoca l'eutanasia della libertà.

2. La seconda icona della Chiesa ci viene consegnata da Paolo, per questo anno a lui dedicato: è un'icona *antropologica*, originale, solo paolina. Nessun autore del primo secolo la usa: la Chiesa è “*corpo di Cristo*” scrive l'apostolo ai cristiani di Efeso o più esattamente alle Chiese dell'Asia minore: “E' Lui che ha stabilito alcuni come apostoli, altri come profeti, altri come evangelisti, altri come pastori e maestri... al fine di edificare il *corpo di Cristo* (Ef 4, 11-12). Stessa immagine l'apostolo indica per i cristiani di Corinto (I Cor 12, 27) e di Colossi (1, 24).

“Con tutto ciò, scrive Benedetto XVI, Paolo ci fa capire che esiste non solo un'appartenenza della Chiesa a Cristo, ma anche una certa forma di equiparazione e di immedesimazione della Chiesa con Cristo stesso” (catechesi 22. XI. 2006).

E' fuori dubbio che l'apostolo matura questa convinzione a partire dal singolare incontro sulla via di Damasco, che Luca racconta più volte nel libro degli Atti. Paolo non può dimenticare quelle parole dirompenti come luci accecanti: “Saulo, Saulo, perché mi perseguiti?”. L'ardente fariseo l'ha capito: perseguitare la Chiesa significa perseguitare Gesù.

Ma la Chiesa - *corpo di Cristo* - non rimanda solo ad un'esperienza

datata, ha una sorgente viva nel cuore della comunità: “Poiché c’è un solo pane, noi, pur essendo molti, siamo un solo corpo” (I Cor 10, 17). Nell’Eucaristia, commenta Papa Benedetto (catechesi 22. XI. 2006), “Cristo ci dà il suo corpo e ci fa suo corpo”.

Forse per questo nella teologia cristiana di tutto il primo millennio, il termine “corpo” veniva usato esclusivamente per indicare la Chiesa: non si indicava il Corpo fisico di Cristo, ma il suo corpo mistico. Quando si parlava del corpo di Cristo non si indicava l’Eucaristia (come si fa ora); ma la Chiesa generata dall’Eucaristia.

E come nell’immagine agreste, l’albero potato mette nuove fronde, così anche nell’immagine antropologica il corpo illumina il dinamismo segreto del rinnovamento. Eusebio, l’agricoltore, sperimenta la corralità del camminare insieme, circondato “dai presbiteri, dai diaconi e da altri fratelli”. L’espressione è sua.

Lo stesso Paolo indica nella comunione la “differenza cristiana” in un contesto smaccatamente idolatrico. Tertulliano, nel III secolo, parlando dei cristiani ricorda l’ammirazione di certi pagani con queste semplici parole: “Guarda come si amano” (Apologetico, 39).

Ma la comunione ha la sua ascetica esigente: non è solo un astratto sentimento di sintonia con il Vescovo, è la fatica di guardare nella stessa direzione; è la disponibilità concreta a condividere le stesse scelte, perché così si ama la propria Chiesa.

3. Ed infine c’è una terza cifra simbolica, un’immagine *architettónica* della nostra Chiesa che vive nella storia: la *cattedrale di Eusebio*, la chiesa madre.

Nel prossimo futuro, se Dio vuole, saremo sollecitati a guardare al rinnovo di questo tempio e a pensare al cammino pastorale di rinnovamento della nostra Chiesa vercellese. Spero vivamente di trovare piena adesione a questo progetto pastorale, come già è avvenuto nei consigli di partecipazione.

La cattedrale infatti è un segno della Chiesa di Eusebio che vive nella comunità degli uomini. Essa sta qui nel cuore della città, all’incrocio delle sue strade e sfoglia le pagine dei secoli; la sua torre ancora più antica veglia dall’alto come sentinella sulle mutevoli stagioni di questo popolo.

La cattedrale è un’immagine straordinariamente eloquente di una Chiesa madre, tutta protesa verso la *polis*, la città degli uomini. Essa ha un dignitoso ed accogliente sagrato, per la gente che viene e per la gente che va, ormai ridotto a uno sconnesso posteggio macchine: forse anche questa è un’altra immagine di mondo che fa fatica a riconoscere la differenza della presenza cristiana nella storia?

Un dato sembra certo: la storia di questa cattedrale è storia della città; è il segno più imponente della sua identità comunitaria: ne racconta il remoto passato, ne dice il futuro; è un segno carico di memoria e di speranza. Per questo è difficile parlare della cattedrale “Chiesa madre” senza dire di questa città: “*Qui de Ecclesia dicit, de civitate tacere nequit*” scri-

veva un grande Vescovo post-tridentino, Carlo Bascapé. (Non si può parlare di una chiesa senza occuparci della città in cui essa vive; senza registrare le sue fatiche e le sue speranze).

La Chiesa madre non può essere paga dei suoi riti, ma si fa carico, anzi deve farsi carico dei problemi quotidiani della gente, sollecitando un sussulto di responsabilità di fronte alle ombre che chiudono l'orizzonte della speranza. Bonhoeffer non si sentiva di cantare il gregoriano in America, mentre i suoi fratelli, in Germania, morivano nei campi di sterminio.

Il nostro percorso pastorale ha suonato la sveglia, quest'anno, attorno alla "sfida educativa"; ha chiamato in causa la famiglia, la scuola, la comunità civile e cristiana attorno a tale emergenza. Qual è stata la nostra risposta? O stiamo pensando a nascosti alibi per giustificare il nostro ironico fatalismo?

Ci sono delle patologie nel nostro contesto culturale che fanno urgentemente appello a un supplemento di intelligenza e soprattutto di convergenza educativa oltre le malinconiche diagnosi: e così dicendo penso alla cultura del vuoto che trascina le nuove generazioni verso altri templi che promettono emozioni fatue; penso alle comunità cristiane in affanno accanto ai nuovi adolescenti, ammaliati dai riti mortiferi che distruggono ogni anelito di vita pulita, sovente latitanti famiglia e scuola. Sembra davvero che molta gente danzi sul ponte del Titanic, mentre questo va affondando.

Penso ancora a problemi umani

che creano inquietudini e distruggono drammaticamente la possibilità di una vita familiare più serena: come l'annoso problema della sanità, vero disagio, che passa irrisolto da una gestione all'altra. E così dicendo alludo a quella sorta di incertezza e di impotenza della città di fronte all'esperienza universale della malattia e della sofferenza, che presto o tardi tocca la vita di ogni persona e di ogni famiglia.

Io sono vivamente riconoscente verso tutti coloro che si sono prodigati e si impegnano a dare risposte serie alle attese della nostra comunità.

Ma non mi pare che la gente sogni strutture nuove per umanizzare l'ora più debole e più difficile dell'esistenza. La gente che varca la soglia di ogni ospedale ha nostalgia di umanità, di professionalità e di funzionalità; non in un remoto futuro, ma subito, attraverso una responsabilità condivisa, che ha bisogno di tutti: medici, infermieri, personale amministrativo, politici. Lo stesso servizio religioso sta incontrando un momento di fatica, per cause oggettive, ma dovrà essere risolto.

Ogni disagio sociale può essere veramente affrontato e risolto se alla radice c'è una forte coscienza etica e professionale; e chi, nella società civile ed ecclesiale, è chiamato ad assumere delle responsabilità, è chiamato anzitutto al dovere del servizio e del bene comune; non ad altre mire.

Il segno architettonico della nostra cattedrale rivela dunque un volto: quello di una Chiesa madre, sollecita e premurosa nel farsi cari-

co, soprattutto attraverso i suoi laici più responsabili, dei problemi reali della vita quotidiana. Il segno di questo tempio dice efficacemente la nostra storia, la nostra identità passata. Sarà in grado di esprimere la nostra identità futura?

Il vostro Vescovo dice di sì: non mancano le risorse. Ma bisogna guar-

dare con occhi nuovi; bisogna armarsi di un discernimento evangelico per vedere oltre l'oscurità i bagliori del nuovo giorno; bisogna guardare al bene comune di questa città; bisogna uscire dalle sterili e croniche polemiche; bisogna decidersi di amare questa città come l'ha amata Eusebio.

LA DONAZIONE DI SANGUE NELLA SOCIETÀ MULTIETNICA: NUOVE FRONTIERE DELLA DONAZIONE

RELAZIONE AL CONVEGNO PER IL 50° DI FONDAZIONE
DELL'AVIS PROVINCIALE
Vercelli, 28 settembre 2008

Vorrei subito focalizzare tre termini, che in qualche modo tratteggiano l'orizzonte entro cui intendo proporre la mia riflessione: il termine *donazione*, in una cultura del *volontariato*, nel contesto delle nuove *frontiere* di una società multietnica.

1. L'AVIS, nell'orizzonte del volontariato

La sigla, infatti, richiama una precisa forma di volontariato, nella sua tipicità e nel suo inconfondibile valore. Lo spettro del fenomeno "volontariato" è molto aperto: esso ha una lunga storia, ha una diversa ispirazione, ed assume in tempi recenti significati inediti rispetto alla tradizione. Mi pare di poter dire, ad esempio, che oggi il volontariato non si limita all'intervento riparatorio e assistenziale; esso mira a combattere le cause delle patologie sociali. Anche per questo il volontariato assume una tendenziale valenza culturale e politica, e tende a sviluppare rapporti dialettici con le istituzioni.

Così il ventaglio dell'impegno si

apre verso i servizi sociali, sanitari, educativi, con particolare attenzione all'emarginazione sociale e all'ambito della promozione umana.

In particolare nell'ultima generazione si riscontra uno spiccato desiderio di dare attraverso l'esperienza del volontariato un significato alla propria vita, che tante volte diventa una sorta di contestazione della cultura del profitto.

Pertanto l'esperienza del volontariato, se non definibile, può essere riconoscibile attraverso alcune precise connotazioni: come la finalità del servizio, la spontaneità per libera scelta non precettata da nessuno, la gratuità affrancata dal diritto del "do ut des".

Dentro questo orizzonte semantico del volontariato si distingue l'associazione volontari italiani del sangue. Se il più delle volte l'azione volontaria altruistica consiste nel donare tempo agli altri, nel mettere a disposizione intelligenza, professionalità e nel promuovere direttamente o indirettamente solidarietà nei confronti del prossimo in condizioni

di bisogno, la donazione di sangue evoca immediatamente aspetti esistenziali che coinvolgono più direttamente le persone.

Versare il sangue, donarlo, significa donare qualcosa di sé per la vita degli altri. L'icona più alta del sangue versato, donato per la vita dell'umanità senza frontiere, è la croce del Golgota.

In verità, il significato teologico del sangue non richiama una dimensione antropologica come in un'accezione dualistica greca; ma esprime la totalità della persona nel dono di sé. Il sangue versato non significa donare il sangue, ma donare la vita; è il sacrificio della morte per la vita di tutti come accade nel martirio.

Se la cultura dominante mette l'accento sull'antropologia del *fare*, di cui il volontariato del fare è un segno-testimoniaza, la cultura della donazione del sangue mette l'accento sull'antropologia dell'*essere*, di cui il sangue stesso è segno come principio di vita.

Il sangue donato mette in comunione di vita alle sorgenti.

Ma come si sa, il volontariato è soggetto ad un parabola diversamente evolutiva, fortemente condizionata dal contesto culturale in cui risulta egemone la logica del diritto esasperato, non certo favorevole ai grandi valori della gratuità e della solidarietà.

A livello culturale sembrano scontrarsi *due antropologie*: quella della donazione attenta all'"altro in me" e quella della solitudine dell'io chiuso, trincerato in se stesso.

E nonostante il riconoscimento universale del valore antropologico e

sociale del volontariato, soprattutto a livello giovanile, il volontariato ha urgente bisogno di essere conosciuto, promosso e proposto. Non può galleggiare sulla debole filosofia del sentimento e della stessa compassione; o meglio, sentimento e compassione, dimensioni preziose della persona umana, hanno bisogno di avere binari ben più sicuri e promozionali per un volontariato sociale più condiviso.

Per questo io vorrei soffermarmi su due aspetti, che mi pare siano molto importanti per incoraggiare il volontariato nelle nuove generazioni, chiamate a vivere in contesti culturali più complessi come quelli ormai segnati dalla multietnicità:

anzitutto l'aspetto motivazionale, che risponde alla domanda: "Quale antropologia promuove una cultura della donazione?".

In secondo luogo l'aspetto pedagogico, che risponde alla domanda: "Quale educazione per promuovere un volontariato della donazione di sangue?".

2. *A fondamento di una cultura della donazione: l'antropologia personalistica*

Usando la parola – persona – partorita dal grembo della filosofia e della teologia cristiana, qualche annotazione mi sembra necessaria.

1) Anzitutto essa costituisce una proposta culturale alternativa ad altre visioni antropologiche e si distingue per la centralità che assegna alla persona umana. Verità questa, certamente non riconosciuta dall'antropolo-

gia radicale, che si fonda sulla libertà come valore unico e assoluto; dall'antropologia scienziata, che afferma l'equazione tra possibilità tecnica e liceità morale.

Ma l'alternatività del personalismo a fondamento di una cultura della donazione, non significa che non esistono altre visioni profondamente solidaristiche. E penso a tutta la tradizione biblica, anima dell'ebraismo, che afferma la donazione come grave dovere sociale, per salvare la vita in pericolo. "Il sangue è la vita" si legge nel libro del Deuteronomio (12, 23).

Così nella stessa cultura islamica, la donazione del sangue significa donare la vita ed è un dovere di chiunque goda buona salute.

2) Una seconda annotazione mi sembra illuminante: affermare l'originalità dell'antropologia cristiana come spinta motivazionale della donazione di sangue significa collocarla nel convivio delle "differenze", vero contesto in cui sono vissute le relazioni sociali oggi, caratterizzato dal pluralismo etnico, religioso e culturale.

I valori della gratuità, della solidarietà, dell'amore e dell'accoglienza, non chiedono l'annullamento delle differenze. Anzi, è il rispetto delle differenze il segreto dinamismo del rispetto della persona.

Per questo il personalismo cristiano non solo promuove l'amore solidale nella donazione del sangue, ma chiede di mettere in comunione le differenze.

3) Poste queste premesse, richiamo i

cardini dell'antropologia personalistica cristiana a fondamento della donazione in un contesto multietnico.

- Il primo cardine. La *Gaudium et Spes* recita così: "In realtà solamente nel mistero del Verbo incarnato trova luce il mistero dell'uomo... Cristo, che è il nuovo Adamo, proprio rivelando il mistero del Padre e del suo amore, svela pienamente l'uomo all'uomo, e gli fa nota la sua altissima vocazione" (GS, 22).

Nel "primogenito tra molti fratelli" (Rm) espressione paolina, l'uomo scopre la sua dignità, il suo primato creaturale e da lui ascolta la chiamata a diventare dono.

Nella struttura antropologica pertanto è iscritto il primato e la stessa responsabilità di fare della vita un dono.

Se da una parte l'uomo condivide con tutti gli esseri la dimensione della creaturalità, dall'altra egli ha il dono della differenza tra gli esseri creati qual è l'"imago Dei". Per questo scrive Romano Guardini: "La vita dell'uomo non può essere violata perché l'uomo è persona" (Romano Guardini, *Il diritto alla vita prima della nascita*, Vicenza 1985, 19-21).

Quindi va bene l'impegno a favore della "qualità della vita", ma non può essere la qualità della vita il criterio assoluto del rispetto della persona; bensì l'essere stesso della persona.

- Il secondo cardine dentro l'orizzonte dell'*imago Dei*, con la dimensione della *razionalità*, c'è la dimensione della *relazionalità*: la persona è un io aperto al tu. "In particolare la relazionalità della persona si esprime e si attua secondo una duplice e

inscindibile realtà, quella della “comunione” (la persona è un essere *con* gli altri) e quella della “donazione” (la persona è un essere *per* gli altri). (...)

Giovanni Paolo II ricorda che “il dono rivela una particolare caratteristica dell’esistenza personale, anzi della stessa essenza della persona” (discorso del 9 gennaio 1986).

Nella struttura originaria della persona umana c’è dunque una relazione comunionale ed oblativa: quella dell’essere “*con*”; e quella dell’essere “*per*”.

Per questo, dice ancora la *Gaudium et Spes*: “L’uomo è la sola creatura che Dio abbia voluto per se stesso” e non può “ritrovarsi pienamente se non attraverso un dono sincero di sé” (GS, 24).

Il terzo cardine: di qui l’icona più alta della donazione del sangue nella prospettiva del personalismo cristiano: la croce.

Giovanni nel suo vangelo scrive che dal costato di Gesù uscì sangue ed acqua; e tutta la tradizione patristica interpreta il dono del sangue come generazione della Chiesa. Il sangue non è solo il segno più alto della vita; il dono del sangue non è solo dono della vita; ma la donazione genera comunione.

È tale mistero del rapporto “sangue-comunione” si rinnova, dice Paolo, ogni qualvolta i cristiani celebrano l’agape nell’Eucaristia: “Ogni qualvolta che mangiate di questo pane e bevete di questo calice (del sangue), voi annunciate la morte del Signore finché egli venga” (Cor 11, 26).

Alla luce di quest’icona noi possia-

mo focalizzare due considerazioni nella prassi della donazione del sangue in un contesto interculturale: il donare il sangue è nel Dna della persona in un orizzonte universalistico, non frenato dalle caratteristiche somatiche del colore della pelle e della diversità delle culture.

Non solo: ma la donazione mette in *comunione*. Diventa via privilegiata atta a favorire appartenenze, partecipazione alla vita di una comunità, strumento di integrazione, “come espressione di una cittadinanza partecipata e condivisa” (Annamaria Fantauzzi).

Di qui il significato più vero del rapporto tra “donazione e immigrazione”: da non intendersi soltanto nella dimensione a senso unico del donare, ma nella dimensione dello *scambio*, nella logica della *reciprocità*, della *corresponsabilità*, per la costruzione di una società più umana che sa mettere ai vertici della scala dei valori la persona.

3. *Quale educazione per un volontariato della donazione di sangue?*

Uno sguardo realistico al contesto culturale in cui siamo chiamati a vivere non consente di sottovalutare il rapporto tra *cultura della donazione* e *sfida educativa*.

La crisi al plurale, oggi, rimanda alla crisi al singolare. Per questo io ripeto che la crisi educativa è la madre di tutte le crisi.

Quando si parla delle molte crisi che affliggono il nostro tempo, si arriva sempre lì: dove c’è la latitanza educativa della famiglia, l’assenza della scuola, l’affanno della comunità cristiana. Oggi sono molti a parlare di

“emergenza educativa”. Per questo, è il caso di dire: la cultura della donazione chiede un rinnovato impegno educativo, soprattutto in quegli ambiti in cui va strutturandosi la persona nei suoi fondamentali aspetti relazionali, ben sapendo del conflitto che oggi affligge la società nell’occhio del ciclone, in cui si scontrano violenti i venti contrari alla cultura della solidarietà, come l’individualismo, il narcisismo e l’egoismo.

La pedagogia della *donazione* pertanto mira alle radici della cultura: le motivazioni. Non è sufficiente guardare all’esperienza di volontariato come alternativa alla politica, perché “sporca”; non è sufficiente dare una mano perché c’è un po’ di tempo da spendere; non è sufficiente dedicarsi agli altri perché “ci si sente”. Anche il criterio del sentire è debole, ha vita breve, è facilmente condizionabile da fattori ambientali e contingenti. Le motivazioni forti, legate all’esperienza formativa della personalità, nella prospettiva dei valori, sono la garanzia di un volontariato sano, costante e benefico per chi lo pratica e per la società in cui lo si vive.

Ma una cultura della relazione chiede un impegno educativo in due direzioni:

- Anzitutto nella direzione della *monodialità*.

Più d’una volta mi sono lasciato sorprendere da un interrogativo: “I giovani sono effettivamente aperti agli altri, vicini e lontani; oppure l’apertura resta soltanto una simpatia vaga, una parola abusata?”. Non posso negare la mia sorpresa di fronte a

giovani e adulti, presenti anche nei gruppi ecclesiali, eccessivamente preoccupati di sé; nel coltivare relazioni intimistiche.

Talora addirittura con un sotteso patto di amicizie, che esclude ogni apertura agli altri, ogni accoglienza. E’ fatale, entro questo orizzonte di soggettività esasperata, il rischio dell’impoverimento umano e spirituale.

L’apertura senza confini non è dunque un facile slogan di piazza; è la meta di un lento e paziente processo maturativo, entro cui è decisiva la fase evolutiva dell’adolescenza. Qui si corre il facile rischio di prendere strade sbagliate e talora devianti, sovente senza inversione di marcia. Nella preadolescenza avviene la scoperta del pianeta “io”. Si scopre di avere una personalità: quello strano personaggio di cui è facile invaghirsi, ma che resta pur sempre alquanto sconosciuto.

Quale strada prenderà nella delicata svolta dell’età giovanile? Dell’egoismo, dell’esibizionismo, del narcisismo, oppure dell’altruismo, dell’apertura agli altri e dell’attitudine oblativa fino alla massima espressione del dono?

Il crescere con un cuore aperto non è facile. L’io non cede facilmente il suo ruolo di primo attore. E l’apertura agli altri non è neppure improvvisabile da un giorno all’altro: è una meta da perseguire, con pazienza: da parte degli stessi adolescenti, i protagonisti del processo formativo, sollecitati a farsi un’autocoscienza realistica, senza fughe in un mondo fantastico; e non meno da parte di coloro che accettano la sfida di essere educatori.

Ma la mondialità non è un orizzonte astratto né un'alternativa ad un mondo vicino.

La mondialità è una passione, è uno stile di vita: è un sentirsi interpellati dai drammi del mondo: la fame, le ingiustizie, la violenza, la povertà, l'emarginazione, il razzismo, lo scempio ecologico; è un sentirsi provocati dal vangelo a farsi prossimi, accettando di dare le mani, il cuore, lo sguardo, il sangue a chi ne ha bisogno.

C'è pertanto una seconda direzione della cultura della donazione: verso la *mondialità vicina*, che porta al superamento del binomio "noi"- "loro", per arrivare all' "*altro che è in me*".

Ciò significa saper convivere con le differenze, nella logica dell'accoglienza gratuita, sulle strade quotidiane del villaggio globale.

Per questo la globalizzazione della cultura della donazione, come del resto ogni forma di volontariato, non può non partire dalla vita e non inci-

dere sulla vita. Il volontariato autentico incoraggia scelte concrete che incidono sul modo di vivere la propria esistenza quotidiana.

Il donare il sangue non può restare una buona azione isolata, in un contesto esistenziale inquinato dalla cultura del profitto, del pensare a se stessi, dell'indifferenza verso il mondo della sofferenza e del bisogno.

Anzi, la scelta del servizio, del volontariato e del dono non va circoscritta entro qualche segmento di tempo libero; ma deve accompagnare l'esperienza del lavoro, della professione, in cui il rispetto e l'amore per la persona diventano valori vissuti che qualificano le relazioni interpersonali affrancandole dalla prepotenza gratuita e dall'arroganza; o peggio ancora da forme di razzismo e di sfruttamento.

E concludo: non va insomma dimenticata la valenza sociale della cultura della donazione: che è quella di rendere più umano il mondo in cui si vive.

NOI MENDICANTI DI SPERANZA

*CELEBRAZIONE DEI FUNERALI DELL'AGENTE DI POLIZIA
FRANCESCO ALIGHIERI DECEDUTO DURANTE
IL SUO SERVIZIO NEL CASERTANO
Parrocchia di Santhià, 30 settembre 2008*

1. Sovente, di fronte al mistero della morte, soprattutto quando irrompe anzitempo e tragicamente nella vita di una persona cara, avvertiamo la povertà delle nostre parole, l'incapacità di interpretare il dolore dei congiunti, che forse va solo condiviso in un rispettoso silenzio.

Non raramente avvertiamo dentro di noi l'insorgere di domande, miste a risentimento; domande legittime, che sconvolgono il nostro mondo interiore; domande serie che chiedono luce e indagano le ragioni degli eventi umani che risultano funesti per la vita di persone innocenti.

Tante volte i nostri *perché* sono rivolti a persone con precise responsabilità, accompagnati da tanta amarezza per uomini e donne mandate al servizio dell'ordine pubblico con mezzi non sufficientemente idonei a fronteggiare emergenze difficili e rischiose, come affermano osservatori attenti.

Non raramente i nostri *perché* sono rivolti a Dio stesso, a cui si attribuiscono le colpe delle nostre omissioni, dei nostri errori o approssimazioni.

Ma è proprio a questo Dio apparentemente lontano che affido il dolore dei familiari, degli amici del nostro fratello Francesco. Nessuno come Gesù ha attraversato e misurato l'esperienza del dolore umano, tragico e violento di fronte alla morte.

Le tragedie, certo, sono drammatici appuntamenti che impongono un esame di coscienza non rituale né formale, che interpella soprattutto i responsabili della convivenza civile. Sapienza umana vuole che non si debba aspettare lo scontro con gli eventi di morte per affrontare e risolvere i problemi, soprattutto laddove sono in gioco la sicurezza delle persone, la vita della gente, le frontiere più rischiose della convivenza umana.

2. Ancora una volta, attorno alla bara del nostro fratello Francesco, come attorno a tante donne e uomini immolati sull'altare del servizio del bene comune, ci riconosciamo mendicanti di speranza, sovente debole e dubbiosa di fronte al mistero della morte.

Per questo facciamo appello ad una

parola diversa, umana ma non solo umana, per afferrare una scialuppa di speranza nel nostro agitato mondo interiore.

La parola di Dio fa luce sulla vita di Francesco e sulla sua morte.

La nota parabola dei talenti raccontata da Gesù definisce l'esperienza umana di Francesco vissuta come *servizio*. Nessuna parola è così eloquente ed evocativa, nessuna parola è così capace di accendere la speranza come l'espressione di Gesù: "Bene, servo buono e fedele... Prendi parte alla gioia del tuo padrone". Lo ricordano così Francesco: i suoi genitori, i suoi amici, i suoi colleghi. Un servo buono e fedele; con il senso del dovere, si sente sovente ripetere; al servizio dello Stato, dell'ordine pubblico, del bene comune, della legalità. Tutte parole vere, ma apparentemente un po' fredde. In realtà dietro la parola "servizio" che racconta una vita, ci sono dei volti: come nelle operazioni delicate affrontate e vissute da Francesco per il salvataggio e il recupero di Silvia Melis, rapita in Sardegna; come nelle operazioni inerenti al sequestro Soffiantini, o nelle operazioni inerenti alla tutela e scorta dei giudici Borsellino e Falcone.

Dietro le parole severe del servizio e del dovere ci sono gli affetti di Francesco, il quale nei momenti liberi tornava a Santhià per ritrovarsi tra i suoi cari, tra la sua gente, con i suoi amatissimi nipotini.

3. Ma la nostra speranza non è radicata solo in un passato fitto di ricordi; in una testimonianza pur bella, che continua a vivere nella nostra memoria; anche i non credenti pos-

sono nutrirsi di questa speranza.

Noi qui, attorno a Francesco, siamo incoraggiati dalla parola eterna di Dio a credere che il senso della nostra vita non è la bara; l'ultima parola dell'esistenza di ciascuno non è la morte, ma la vita risorta con Cristo.

Dice infatti l'apostolo Paolo ai cristiani di Corinto: "Noi siamo convinti che colui che ha risuscitato il Signore Gesù, risusciterà anche noi con Gesù, e ci porrà accanto a lui insieme con voi" (2 Cor 4, 14).

Il nostro passato e il nostro presente sono soltanto vigilia di un eterno presente. Aveva ragione dunque il martire del nazismo, morto nei campi di sterminio, D. Bonhoeffer, quando comparava la visione pagana della morte con la visione cristiana, mettendo a confronto le due figure, Socrate e Cristo. Il sapiente greco ha insegnato l'*ars moriendi* (l'arte di morire); Cristo invece non ha insegnato l'arte di morire, ma ha sconfitto la morte con la vita nuova della risurrezione.

Per questo noi non ricordiamo solo un passato pensando a Francesco; egli non vive solo nei pensieri e nel cuore dei suoi cari e di tutte le persone che lo hanno conosciuto ed amato; ma vive in Dio, suo e nostro destino, sua e nostra pace per sempre. Per questo, due verità luminose noi celebriamo in questa Eucaristia; che non è un rito formale per fare l'elogio o il ricordo di una persona illustre che ha servito lo Stato; è la celebrazione del Cristo vittorioso sulla morte; e in lui, è la celebrazione della comunione dei santi, dei redenti, dei viventi in Dio; nel Cristo è la celebrazione della nostra speranza.

PROGRAMMA DI FORMAZIONE PER I SACERDOTI E I DIACONI ANNO PASTORALE 2008-2009

L'Anno Paolino dà buone indicazioni per la nostra formazione permanente. Anche se il nostro impegno diocesano prevale in altra direzione, non possiamo fare finta di niente, come se l'Anno Paolino non sia indetto. Non abbiamo nessuna certezza che Paolo sia nato esattamente duemila anni fa. E' certo comunque che l'Apostolo delle genti è nato nei paraggi dell'anno 8: stessa generazione di Nostro Signore, di qualche anno più giovane.

L'Anno Paolino serve più che altro a richiamare l'attenzione sul maggior scrittore del Nuovo Testamento: intendo dire sullo scrittore che ha scritto di più, o a lui è stato attribuito il maggior numero di pagine; in ogni caso non in smaccato disaccordo con ciò che la critica, spesse volte diffidente e sospettosa, gli riconosce come di sua indubitabile paternità.

Né va dimenticato che Paolo è letto presso che costantemente nella liturgia. Quasi ogni domenica ci troviamo in seconda lettura qualche sua lettera sbocconcellata

in puntate successive (vedi Romani in queste domeniche); e nei giorni feriali lo portiamo avanti per cicli letterari in lettura semi-continua. Quanti di noi la domenica prestano attenzione omiletica san Paolo? E' una domanda che faccio a tutti, perché so quello che faccio io. Anche se non mi è difficile cambiare omelia passando da una Messa all'altra, Paolo resta sempre un po' sacrificato, perché è discretamente arduo farlo entrare nel raccordo tematico delle altre due letture. Ebbene: quest'anno mi sono imposto di portare avanti Paolo in sede omiletica. E' una proposta che faccio a tutti. Mi sembra un modo logico e poco disturbante di dare contenuti concreti e didatticamente utili all'Anno Paolino. E così invito me stesso, e di conseguenza anche chi mi legge, ad azzannare in profondità l'ex-persecutore di Tarso. Siamo d'accordo che il Vangelo è il Vangelo, ma le nostre omelie lo saccheggiano da secoli. Forse è bene che per un anno smettiamo di "tormentarlo" applicandoci a Paolo, che al Vangelo può con-

siderarsi tanto propedeutico quanto supplementare.

Paolo non è facile, lo sappiamo bene. Ma è nostro dovere “professionale” conoscerlo, perché in lui troviamo la più antica e autorevole interpretazione di quel “fenomeno” unico e irripetibile, umano e divino, che è Nostro Signore Gesù Cristo.

* * *

Già s'è capito dove punta quest'anno la nostra formazione più o meno permanente: su san Paolo. Può darsi che qualcuno sbuffi: sempre Bibbia e sempre liturgia. Non è colpa mia se il nostro fondamentale codice di riferimento è la Bibbia, e non il libro di Pinocchio. Chi poi può mettere in dubbio che la Bibbia, ancor prima che nutrimento spirituale, sia un poderoso propellente culturale, cui l'Europa – piaccia o non piaccia – deve moltissimo? Nostro maestro di “paolinità” nelle tre assemblee plenarie sarà il Rev. Prof. Francesco Bargellini del seminario di Novara, che ci intratterrà su stimolanti

temi ecclesiologici - in linea dunque con la nostra traiettoria pastorale - desunti antologicamente dalle lettere paoline. E nelle riunioni locali ce la vedremo fra noi, con i nostri non spregevoli mezzi.

Come sempre a fianco dell'aggiornamento culturale ci sono anche contributi di rifinitura spirituale: se i levigatori delle nostre coscienze vorranno essi pure attingere da san Paolo, avranno solo l'imbarazzo della scelta, essendo inesauribili le derrate spirituali che san Paolo propina a ogni lettore. Essi saranno il nostro Arcivescovo nel ritiro di apertura, nel quale presenta lo strumento di lavoro d'annata, intriso di riferimenti paolini; e Mons. Gabriele Mana, vescovo di Biella, per i successivi ritiri stagionali. Si propongono ancora gli esercizi spirituali in seminario e a Bordighera.

Ecco qui sotto gli appuntamenti, che già invito a ficcare in agenda.

d. Alberto Albertazzi
vdc

15 agosto 2008

FORMAZIONE SPIRITUALE

Esercizi spirituali

- In seminario 16-20 marzo 2009
- A Bordighera 14-17 settembre 2009

Ritiri stagionali

- 9 settembre tenuto dall'Arcivescovo
- 10 dicembre tenuto da Mons. G. Mana
- 25 marzo tenuto da Mons. G. Mana

AGGIORNAMENTO CULTURALE

Assemblee plenarie su tematiche paoline, animate da d. Francesco Bargellini:

- 19 novembre: *1 Cor 12,12-20: Carismi nella Chiesa, corpo di Cristo.*
- 18 febbraio: *Col 1,24-29: la partecipazione della Chiesa ai patimenti di Cristo.*
- 29 aprile: *Ef 2,11-21: Cristo nostro pace.*

Incontri zonali (o di approfondimento paolino o su tempi di più urgente attualità)

PRIMO CICLO

- Vercelli 26 novembre
- Santhià 3 dicembre
- Gattinara 18 dicembre
- Arborio 14 gennaio
- Robbio 21 gennaio
- Trino 28 gennaio

SECONDO CICLO

- Vercelli 25 febbraio
- Santhià 4 marzo
- Trino 11 marzo
- Gattinara 2 aprile
- Arborio 15 aprile
- Robbio 22 aprile

TERZO CICLO

- Vercelli 29 aprile
- Santhià 6 maggio
- Trino 13 maggio
- Gattinara 21 maggio
- Arborio 27 maggio
- Robbio 3 giugno

LUOGO E ORA:

- ritiri stagionali e assemblee plenarie di formazione ore 9.45 in seminario;
 - incontri zonali ore 10.00-11.00
- circa nella sede definita in zona.

**GIORNATA DI FRATERNITÀ
10 GIUGNO 2009**

SCUOLA BIBLICA "SANT'ANDREA"

Si segnala a complemento, vista l'affinità tematica convergente sull'**Anno Paolino**, la Scuola Biblica "Sant'Andrea", che offre le seguenti opportunità di approfondimento:

**alle ore 21.00 in Sala Capitolare della Basilica di Sant'Andrea
(piazza Roma 35, Vercelli)**

ANNO PAOLINO 2008-2009 PAOLO: PROFILO STORICO E TEOLOGICO

1. Lunedì 27 ottobre:
La figura di Paolo: fonti testimonianze, interpretazioni
2. Lunedì 24 novembre:
Paolo: il giudeo della diaspora, fra Tarso e Gerusalemme
3. Lunedì 26 gennaio:
Paolo: il cristiano convertito, fra Damasco e Antiochia
4. Lunedì 16 febbraio:
Paolo: il missionario fra Oriente e Occidente
5. Lunedì 16 marzo:
Paolo: il prigioniero di Cristo, fra Efeso, Cesarea e Roma
6. Lunedì 20 aprile:
Paolo e il "suo" Vangelo: i due cristianesimi a confronto
7. Lunedì 18 maggio:
Paolo il pastore: Corinto e i problemi di una comunità
8. Lunedì 15 giugno:
Paolo il teologo: la sintesi della lettera ai Romani

Relatore Don Carlo Orecchia, Rettore della Basilica

COSA FARE IN CASO DI FURTI?

Indicazioni per chi dovesse subire furti

1. Individuare il bene rubato nell'inventario parrocchiale e stampare scheda e foto a colori di ottima qualità (si semplifica il lavoro al Nucleo Carabinieri per la Tutela delle Opere d'Arte);
2. Ci si dovrà recare nella Caserma dei Carabinieri, o della Polizia di Stato, o Guardia di Finanza a presentare denuncia allegando la scheda dell'Inventario con la relativa fotografia degli oggetti trafugati;
3. Inviare copia della denuncia all'Ufficio per i beni culturali in Curia perchè questi possa dare comunicazione alla Soprintendenza (in quanto l'Inventario è, anche, depositato presso l'Ufficio del Ministero per i Beni Culturali) e per dare modo di tenere costantemente aggiornato il data base dell'inventario;
4. Comunque è bene valutare l'opportunità di chiudere gli edifici di culto se questi non sono presidiati o vigilati con sufficiente continuità (ore del mezzogiorno, sere invernali, analoghe situazioni).
5. Come tipologie di antifurto quelli oggi più usati sono del tipo "*volumetrico*": impianti contenenti cioè un sensore in grado di monitorare un determinato spazio formando un cono di azione all'interno del quale è impossibile penetrare senza far scattare l'allarme.
Altre tipologie sono quelli del tipo a "*contatto*", da preferirsi nel caso si voglia allarmare una singola opera: una tela importante o una statua preziosa. Sono composti da un sensore ultrasensibile che viene fissato all'opera d'arte stessa; questo sensore registra ogni minimo tentativo di spostamento facendo scattare l'eventuale sirena e il contatto con il comando della polizia o dei carabinieri più vicino.

OBBLIGHI RELATIVI ALLA SALVAGUARDIA DEI BENI

Il parroco è anche il *custode* dei beni sia mobili che immobili della parrocchia e in quanto tale ha degli obblighi ben precisi che deve rispettare. Non deve vendere i beni a terzi se non autorizzato dalla Soprintendenza e dall'Ufficio di Curia. Deve conservare e tutelare il bene secondo i requisiti minimi di salvaguardia e sicurezza. Qualora non ci fossero questi presupposti si invita il parroco a informare l'Ufficio per i Beni Culturali Ecclesiastici. Per lo spostamento di oggetti vincolati si deve dare comunicazione all'Ufficio e alla Soprintendenza.

Si ricorda, altresì, di rispettare gli ambienti soprattutto di quelle chiese di grande valenza storica. Non si dovrebbero, infatti, inserire nell'edificio oggetti di gusto personale né appendere cartelli o insegne in modo disordinato creando effetti di forte contrasto con il rigore del luogo.

Si consiglia di essere attenti nel concedere permessi per la pubblicazione di foto relative ai beni di proprietà della parrocchia e infatti previdente tutelarsi su un eventuale uso non corretto delle stesse.

Mons. Cristiano Bodo
Vicario Generale

UFFICIO LITURGICO DIOCESANO

CONCERTI NELLE CHIESE

Si porta a conoscenza dei Revv.mi titolari di chiese che la domanda per concerti nelle medesime va rivolta all'incaricato per la musica sacra

d. Denis Silano
via Parrocchia 2 13033 COSTANZANA VC

sull'apposito modulo predisposto dalla Conferenza Episcopale Piemontese, reperibile in Curia. Si rammenta che la domanda deve pervenire almeno 30 giorni prima della manifestazione.

Si rammenta altresì la normativa della Santa Sede (05.11.1987) esposta in sintesi in *Rivista Diocesana Vercellese* (2/2001) p. 205.

Detta normativa è ribadita dalla Congregazione per il Culto e la Disciplina dei Sacramenti con nota 09.01.2008 prot. 1357/07/L, girata ai Vescovi d'Italia a cura del Segretario CEI. Tale provvedimento è leggibile in *Rivista Diocesana Vercellese* (1/2008) p. 79.

Mons. Alberto Albertazzi
Direttore ULD

- in data 5 agosto 2008
Sig. Luigi Venturini, è promosso al ministero dell'accoglienza, in occasione del Pellegrinaggio Diocesano al Santuario di Oropa.
- in data 29 agosto 2008
Sig. Dott. Emanuele Garibaldi, è accolto tra i candidati al Diaconato permanente.
- in data 1° settembre 2008
Don Fabrizio Poloni, è nominato Vicario giudiziale del Tribunale ecclesiastico diocesano, per la durata di un anno.
Don Fabrizio Poloni, è nominato Cancelliere Arcivescovile, per la durata di un anno.
- in data 3 settembre 2008
Don Piero Busso, è nominato Amministratore Parrocchiale della Parrocchia di San Nicola in Morano Po, Fraz. Pobietto (Alessandria).
- in data 8 settembre 2008
Mons. Giuseppetino Ferrarotti, è nominato Vice Cancelliere Arcivescovile, a decorrere dalla data odierna.
- in data 21 settembre 2008
Don Enrico Trimini, è nominato Parroco della Parrocchia di San Grato in Saluggia (Vercelli).
- in data 28 settembre 2008
Don Ettore Esposito, è nominato Vicario Parrocchiale della Parrocchia di S. Stefano in Robbio (PV).
- in data 28 settembre 2008
Don Patrizio José Maggioni, è nominato Vicario Parrocchiale della Parrocchia di Sant'Agnesa in Vercelli.
- in data 28 settembre 2008
Don Fabio Negri, è nominato Amministratore Parrocchiale della Parrocchia di Maria Vergine Assunta in Rovasenda (Vc).

ATTI E DECRETI DELL'ARCIVESCOVO E DELLA CURIA

- in data 30 settembre 2008
Prof. Maurizio Ambrosini, è nominato Presidente del Consiglio MEIC, per il triennio 2008-2011.
- in data 30 settembre 2008
Don Aldo Moro, è nominato Vicario Parrocchiale della parrocchia di S. Grato in Saluggia (Vc).
- in data 1 ottobre 2008
Padre Gian Paolo Gugliotta O.M.I., è nominato Rettore della Chiesa S. Lorenzo, sita in Vercelli.
- in data 1 ottobre 2008
Don Pawel Malek, è nominato Vicario Parrocchiale della Parrocchia di Sant'Agata e Giorgio in Santhià.
- in data 5 ottobre 2008
Don Gianfranco Brusa, è nominato Vicario Parrocchiale della Parrocchia di S. Pietro Apostolo in Vercelli.

... NE PEREANT ...

a cura di don Mario Allolio

Venerdì 4 luglio: Festa diocesana dei centri estivi.

Ancora una volta si è ripetuta la festa dei numerosi centri estivi organizzati da moltissime parrocchie, grandi e piccole, della nostra diocesi e giunta ormai alla sua terza edizione. Più di mille bambini e ragazzi provenienti da tutte le zone pastorali hanno letteralmente invaso i cortili del vasto complesso salesiano, accompagnati dagli animatori, dai sacerdoti e dalle religiose operanti nelle rispettive parrocchie.

Il pomeriggio si è aperto con la coinvolgente verve di Gigi Cotichella ed è proseguito con i giochi a stand preparati dai partecipanti. Al termine, padre Enrico Masseroni, riallacciandosi al tema della festa, ha ricordato l'importanza della domenica, Pasqua del Signore, giorno di incontro con Lui e con i fratelli riuniti nella comunità ecclesiale.

Il pomeriggio è stato ancora una volta occasione di incontro e di confronto tra i ragazzi provenienti da diverse esperienze, ed ha saputo offrire spunti preziosi per crescere nella fraternità e nella accoglienza reciproca.

Venerdì 1 agosto: Solennità di S. Eusebio.

Anche quest'anno è stata solennemente celebrata in cattedrale la festa di S. Eusebio, patrono della città, della diocesi e della intera regione conciliare piemontese.

«Io credo che questa mattina la nostra comunione eucaristica sia affollata da diversi volti – ha esordito padre Enrico Masseroni, introducendo la celebrazione – I volti delle nostre chiese missionarie del Mozambico e di Isiolo e dei tanti vercellesi che si trovano nella diaspora dell'estate e si sentono uniti a noi nella preghiera. Questa mattina ho ricevuto anche una telefonata dal card. Bertone, che ha assicurato il suo ricordo per la chiesa di Vercelli. Dunque celebriamo il mistero di Cristo nella nostra storia e nella memoria del santo protovescovo Eusebio».

E nell'omelia l'Arcivescovo ha indicato il tema di fondo del nuovo anno pastorale, consistente nella messa in evidenza della cattedrale come segno evocativo della chiesa particolare: «Anche l'architettura della nostra cattedrale – ha sostenuto

padre Masseroni – rivela un volto: il volto della chiesa madre sollecita e premurosa nel farsi carico, soprattutto attraverso i laici più responsabili, dei problemi reali della vita quotidiana». E ha proseguito: «Il segno di questo tempo dice efficacemente la nostra identità passata. Sarà in grado di esprimere quella futura? Il vostro vescovo dice sì: non mancano le risorse. Ma bisogna guardare con occhi nuovi, armarsi di un discernimento evangelico per cogliere i bagliori del nuovo giorno; bisogna guardare al bene comune e uscire dalle polemiche sterili. Bisogna decidersi ad amare questa città come l'ha amata Eusebio».

Altri tre vescovi concelebravano insieme a padre Masseroni: oltre ai vercellesi mons. Gianni Ambrosio di Piacenza-Bobbio e a mons. Giuseppe Versaldi di Alessandria, era presente anche mons. Alceste Catella, ex rettore di Oropa e attuale vescovo di Casale Monferrato.

La liturgia è stata ottimamente animata da una corale mista, composta da membri del coro diocesano e di quello di Caresana, sotto la direzione del giovane maestro Simone Tercallo.

Al termine della celebrazione si è svolta l'adorazione eucaristica, assicurata continuativamente dalle suore Figlie di S. Eusebio.

Martedì 5 agosto: Pellegrinaggio diocesano a Oropa.

Una limpida giornata estiva ha accolto il migliaio di vercellesi che anche quest'anno sono saliti a Oropa per il tradizionale appuntamento del pellegrinaggio diocesano. In pullman, auto o (pochi ardimentosi) a piedi,

tutti hanno avuto come unica meta l'ampia basilica nuova oropense, dove l'arcivescovo padre Enrico Masseroni ha concelebrato la messa con i numerosi sacerdoti provenienti da ogni parte della diocesi, conferendo tra l'altro il ministero dell'accolitato a Luigi Venturini di Lignana, candidato sposato al diaconato permanente.

«Questo pellegrinaggio – ha sottolineato l'Arcivescovo nella omelia – si svolge alla vigilia della ricorrenza della Trasfigurazione. Una circostanza significativa e che riporta la memoria a trent'anni fa quando concluse la sua vita terrena papa Paolo VI. Proprio il pontefice che, ponendo fine a un vivace dibattito post-conciliare, proclamò Maria “madre della chiesa”. Questo titolo intende «riconoscere il ruolo che sin dalle origini le fu affidato. Pensiamo all'annuncio di Nazaret da parte dell'arcangelo Gabriele e pensiamo al messaggio di Gesù che, ai piedi del Calvario, affidò a Maria i suoi discepoli e con essi tutta l'umanità redenta». La Madre del Signore poi, ha aggiunto, esercita questa sua funzione anche «nel cenacolo quando fa sentire la sua presenza materna e solidale in mezzo alla chiesa nascente». Dopo la pausa per il pranzo, la giornata a Oropa è proseguita ancora nella basilica nuova con rosario e vespri, al termine dei quali l'Arcivescovo ha impartito a tutti i presenti la benedizione eucaristica.

Lunedì 11 – domenica 17 agosto: Pellegrinaggio Oftal a Lourdes.

La ricerca del soprannaturale, il bisogno di rigenerazione interiore e il desiderio di guarigione sono essen-

zialmente i fattori che ogni anno spingono milioni di pellegrini a recarsi a Lourdes per pregare, ringraziare e supplicare la Vergine apparsa l'11 febbraio 1858 a Bernadette Soubirous. In questo spirito di devozione e preghiera si è svolto il tradizionale pellegrinaggio diocesano della sezione vercellese dell'Oftal, presieduta da Giuseppe Carella.

Quest'anno le iscrizioni per recarsi al santuario francese hanno superato le 850 unità, un numero da record. Certo una motivazione forte quest'anno è stata quella dei festeggiamenti che Lourdes sta vivendo per il 150° anniversario delle apparizioni, festeggiamenti che si concluderanno l'8 dicembre prossimo. E in questo 2008 le celebrazioni mettono al centro i grandi temi della conversione e della penitenza, riferimenti essenziali del messaggio lourdiano e che sono stati più volte richiamati da padre Enrico Masseroni nel corso del pellegrinaggio e in particolare durante l'omelia pronunciata nella basilica di san Pio X nel pomeriggio di mercoledì 13 agosto: «Sollecitati da Maria, vediamo che il senso della conversione, vista da Dio, può avere quattro significati: convertirsi vuol dire volgere lo sguardo su Gesù Cristo; convertirsi non significa fare delle cose particolari, bensì cambiare il nostro cuore; convertirsi vuol dire cambiare anche i nostri rapporti con le persone, soprattutto con quelle più vicine, nessuno escluso, senza rancore e senza indifferenza; infine pentirsi e convertirsi significa realizzare concretamente nella nostra vita delle opere nuove e dei gesti nuovi».

Il pellegrinaggio si è avvalso anche

della preziosa collaborazione di don Gianfranco Brusa e don Denis Silano, delegato arcivescovile per il gruppo giovani del sodalizio. Se da un lato don Brusa è stato al fianco dei malati e delle persone che non potevano compiere il "cammino del giubileo", don Silano ha invece accompagnato i ragazzi sul percorso tradizionalmente definito dei "passi di Bernadette". Giorno dopo giorno si è così giunti alla grande solennità dell'Assunzione del 15 agosto, maestosamente celebrata con la consueta grande messa internazionale, quest'anno allestita al Podium. Ad accogliere gli oltre 30mila fedeli, l'arcivescovo di Parigi, André Vingt-Trois, che ha presieduto la solenne celebrazione e ha sottolineato alla cosmopolita folla di uomini, donne, giovani, malati, riunita sull'erba della prateria, che «il vero miracolo di Lourdes è la fede che conduce la gente a tornare verso Dio» e che «per partecipare alla vittoria di Cristo sulla morte... non c'è che un cammino, la fede».

Si sono particolarmente prodigati per la ottimale riuscita del pellegrinaggio il presidente generale dell'associazione, monsignor Gian Paolo Angelino, e il responsabile tecnico Giancarlo Varese, oltre al pro vicario generale della diocesi di Vercelli, mons. Giuseppe Cavallone.

Sabato 30 agosto – domenica 7 settembre: Novena itinerante.

Anche in questo 2008 le attività pastorali del nuovo anno sono state spiritualmente preparate dalla novena itinerante ai santuari mariani di cui è costellato il territorio della nostra diocesi, ricco di numerosi

centri locali di devozione mariana, che testimoniano la fede semplice e spontanea del popolo di Dio e che sono tuttora in grado di aggregare gli abitanti delle diverse zone.

Dopo aver preso il via per la prima volta dalla basilica concattedrale di S. Maria Maggiore, con una originale proposta di preghiera multimediale ideata da mons. Sergio Salvini e ispirata al 150° anniversario delle apparizioni lourdiane, la novena ha quindi attraversato Palestro, Gattinara, S. Nazzaro Sesia, Moncrivello, Costanzana, Crevacuore e il santuario Madonna di Fatima al Crocicchio di Buronzo. La conclusione della novena ha avuto luogo domenica 7 settembre alla Madonna del Buon Consiglio di Trino.

Martedì 2 – venerdì 5 settembre: Pellegrinaggio Acli a Lourdes.

Ben 150 pellegrini sono stati portati a Lourdes dalle Acli, nel corso del consueto pellegrinaggio che segna la ripresa delle attività per la sezione provinciale della associazione.

Hanno guidato il gruppo, giunto in aereo e in pullman, l'assistente spirituale don Ambrogio Asei Dantoni e il presidente provinciale Francesco Crosio. L'assistenza spirituale era garantita anche da altri sacerdoti: i neo ordinati don Ettore Esposito e don Patrizio Maggioni, i vercellesi don Eusebio Viretto e don Fiorenzo Vittone, i novaresi don Marco Canali e don Primino Tosi.

Ha commentato il pellegrinaggio Francesco Crosio: «Abbiamo vissuto quattro giorni molto intensi. Dopo un anno faticoso, caratterizzato dal lungo percorso congressuale, sentivamo l'esigenza di "ricaricarci" e il

modo migliore per farlo era raccoglierci in preghiera davanti alla Grotta confermando una tradizione che vede le Acli percorrere la strada verso Lourdes da ben 45 anni con una attenzione particolare al mondo del lavoro».

Gli fanno eco le parole di un altro pellegrino, Giovanni Cattaneo: «Arrivati a Lourdes ci siamo lasciati trascinare da una corrente di grazia, ci siamo messi all'unisono in maniera cosciente e profondamente voluta, che ci incoraggia per l'avvenire. Siamo stati aiutati dalle riflessioni dei nostri sacerdoti, dalla preghiera personale e collettiva, dallo spirito di penitenza e di carità che abbiamo trovato tra i pellegrini, attraverso l'Eucaristia, la conversazione con un sacerdote, il dialogo con gli altri, il cammino del giubileo, con la grazia particolare dell'indulgenza plenaria».

Martedì 9 – giovedì 11 settembre: Tre giorni del clero.

Tre giornate intense, di preghiera, ascolto e dialogo fraterno, hanno costituito il primo atto dell'anno pastorale 2008-09 in diocesi di Vercelli. Un anno che si profila all'orizzonte all'insegna di una stretta connessione tra le iniziative di restauro della chiesa-madre cattedrale e le sue ricadute in termini di applicazione pastorale concreta.

Padre Enrico Masseroni, aprendo i lavori, nella sua prolusione introduttiva è stato esplicito al riguardo: «L'impegno di rinnovamento non riguarda solo l'imponente tempio di S. Eusebio in tutte le sue parti; bensì coinvolgerà da vicino tutte le comunità della nostra chiesa particolare»,

ha dichiarato l'Arcivescovo, sottolineando il bisogno avvertito nella nostra società di «visibilizzazione e di esperienza». Infatti «non si educa al senso della chiesa dicendo, ma facendo vedere. Pertanto la cattedrale spiegata, conosciuta, visitata, sarà una strada originale ed efficace per formare al senso dell'appartenenza ecclesiale». Ne scaturisce così la dinamica di un ulteriore triennio pastorale che, mettendo a frutto le esperienze già maturate con l'impegno nei delicati settori dei giovani, delle famiglie e della educazione, concentri l'attenzione sul fatto che tutti «siamo chiamati ad essere pietre vive per la chiesa nostra madre». Il punto d'approdo finale è destinato ad essere, tra tre anni, la celebrazione di un grande congresso eucaristico diocesano, che metta in risalto la centralità della cattedrale nella vita della chiesa locale. Le ponderose riflessioni presentate da padre Masseroni sono contenute nello strumento di lavoro dal titolo "Pietre vive per la chiesa nostra madre", che costituirà quest'anno la traccia di base per la redazione della nuova lettera pastorale. Un ponderoso documento che si articola in tre parti fondamentali.

La prima, intitolata "Conosciamo la nostra cattedrale" consiste in una articolata ricognizione esplorativa dei «segni della cattedrale come tempio di Dio e del suo popolo»: segni architettonici, plastici e figurativi, ma ricchi di una profonda pregnanza a livello teologico e simbolico. Tra questi spicca l'antico «crocifisso risorto» che campeggia proprio al centro del nuovo presbiterio, ma l'accurata visita ideale proposta dall'Arcivescovo

tocca poi tutti i punti più salienti dell'edificio sacro: dall'altare all'ambone, dalla cattedra al battistero, dalla custodia eucaristica per l'adorazione ai confessionali e alle cappelle dei santi, senza dimenticare l'icona di Maria, venerata come Madonna dello schiaffo.

Tra il tempio e la strada ecco affacciarsi infine l'area del sagrato, «un vero e proprio luogo educativo per il recupero dei valori perdenti: quali l'accoglienza, la socializzazione, il senso di appartenenza e di comunità». Proprio per questo appare di fondamentale importanza il recupero del suo «uso esclusivamente pedonale».

La seconda parte dello strumento di lavoro, dal titolo "L'Eucaristia fa la chiesa", prende invece in attenta considerazione proprio le ricadute in termini di attualizzazione pastorale che il progetto di rinnovo della cattedrale comporta. Nel contesto più generale di una comunità eucaristica «piccolo gregge», in cui la soglia dei praticanti domenicali non va oltre il 20% sul totale della popolazione, appare quanto mai necessario, argomenta padre Masseroni, «lasciarsi plasmare dalla Eucaristia», con la coscienza che proprio nella celebrazione domenicale «noi plasmiamo la comunità facendola crescere», rifiutando ogni pessimismo e spirito dimissionario. E' proprio dalla caratteristica eucaristica della comunità cristiana che scaturiscono i diversi aspetti progettuali della comunità cristiana: la comunione ecclesiale, la ministerialità diffusa, lo sguardo escatologico di speranza, lo spirito missionario.

Infine, sottolinea ancora la terza

parte dello strumento di lavoro, “La chiesa fa l’Eucaristia nel cuore del mondo”, come afferma il titolo. Un mondo sempre più caratterizzato da un lato da un «secolarismo miope», ma dall’altro dalla richiesta di una «rivincita antropologica», che si esplicita in tre domande di fondo: quella di spiritualità e di santità, ma anche quella di umanizzazione della vita e delle relazioni. La chiesa intercetta questa pluralità di domande provenienti dal mondo e fornisce una risposta: celebrando l’Eucaristia e promuovendo proprio attraverso di essa la «conversione pastorale», da realizzarsi attraverso sette indicazioni di fondo ricavate di più recenti documenti dei vescovi italiani. Si compongono così insieme, in un quadro unitario ed articolato, missionarietà ed accoglienza, «cura della piccola minoranza» e passione per la parola di Dio; e ancora accentuazione del carattere popolare della pastorale, tipicamente italiano, unitamente alla sollecitudine per la pastorale delle famiglie, per la bellezza e dignità delle celebrazioni domenicali e per la crescita di una «pastorale integrata»; ad essa sono chiamati a dare il proprio peculiare apporto e contributo tutte le diverse componenti della vita della chiesa: i sacerdoti, diaconi, religiose e laici. Proprio a noi, ha concluso l’Arcivescovo, «è dato di essere protagonisti del futuro che viene: sta nascendo un nuovo volto di chiesa».

Nella mattinata di mercoledì 10 settembre è quindi toccato a Daniele De Luca, vice-direttore dell’Ufficio beni culturali della diocesi, illustrare le caratteristiche tecniche del progetto di restauro messo a punto per

il duomo. Dopo aver individuato i principali limiti delle ristrutturazioni messe a punto negli anni ’60 del secolo scorso, le ultime a rientrare nell’ambito di un progetto complessivo, il relatore ha concentrato la propria attenzione sugli interventi previsti, che riguarderanno una vasta pluralità di soggetti architettonici: dalle coperture alla cupola, dalla facciata ai prospetti esterni, dagli interni (marmi, decorazioni, porte lignee...) al sagrato.

Attualmente si è già provveduto alle fasi preliminari ai lavori, che sono state particolarmente accurate e svolte avvalendosi, oltre che di una stratigrafia storica particolareggiata, di avanzatissime tecniche diagnostiche, messe a punto anche grazie alla collaborazione con il Politecnico di Torino.

Dopo l’ascolto dell’ottima relazione dell’architetto De Luca, che ha avuto il merito di estendere anche ai non “addetti ai lavori” una tematica indubbiamente complessa e specialistica, i sacerdoti si sono come ogni anno divisi in gruppi per aree geografiche di appartenenza, dibattendo i temi indicati da una traccia di discussione predisposta.

Ciascun gruppo ha quindi recato, il successivo giovedì 9, il proprio originale contributo in assemblea plenaria. Unanime è stato l’apprezzamento per lo strumento di lavoro predisposto dall’Arcivescovo e non sono mancate proposte anche originali per renderlo attualità concreta nella vita delle nostre comunità parrocchiali.

Hanno quindi preso la parola i rappresentanti di diversi uffici pastorali della curia, per l’esposizione dei

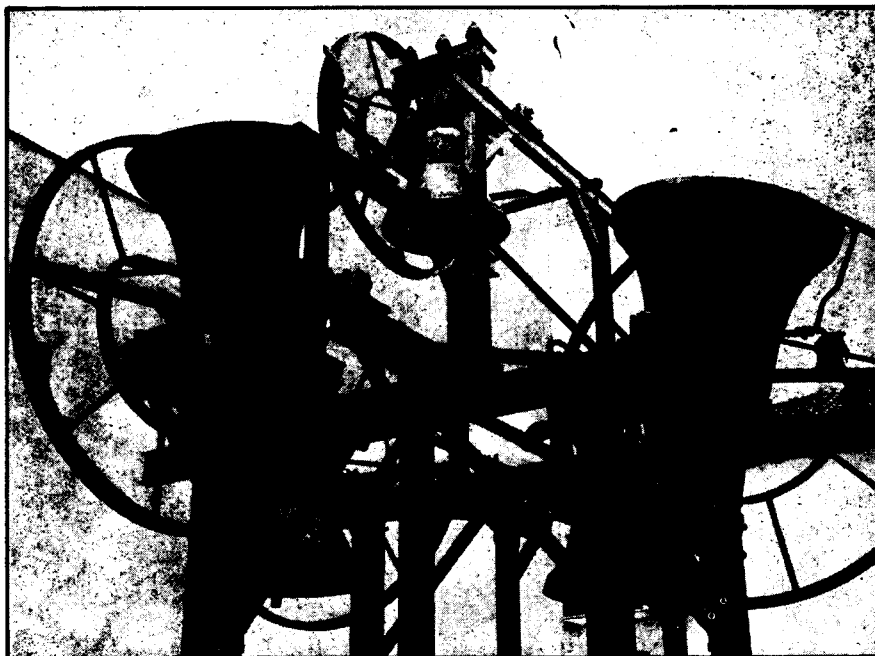
rispettivi programmi di attività. Alla sede presidenziale dell'aula magna del seminario si sono così susseguiti il seminarista Stefano Bedello (in rappresentanza del Cdv, diretto da don Salvatore Puglisi), don Osvaldo Carlino per la Caritas, mons. Cristiano Bodo (in qualità di delegato arcivescovile per la pastorale giovanile), mons. Alberto Albertazzi (vicario episcopale per il clero) e don Enrico Trimini, per l'ufficio catechistico.

Ha preso infine la parola padre

Enrico Masseroni, al quale è spettato il compito di concludere l'intensa "tre giorni" di lavori. L'Arcivescovo ha dimostrato apprezzamento per i numerosi interventi, che hanno avuto il merito di porre come meta unitaria del nostro cammino ecclesiale «educare ed educarci al senso di una appartenenza ecclesiale attiva».

Dopo la lettura delle nuove nomine per l'anno pastorale 2008-09, l'assemblea si è sciolta con il consueto pranzo fraterno, consumato in seminario.

TUTTO PER LE CAMPANE E GLI OROLOGI



Elettrobell

Via Berlingeri 94

CASELLA POSTALE n. 60

Telefono (0144) 324542

15011 ACQUI TERME (AL)

- Fornitura di campane

NOVITA'!!
Per Chiese sprovviste
di campane

IL CAMPANILE ELETTRONICO

- *Comandi elettrici per campane*
- *Carillon elettronico reversibile*
- *Programmazione automatica di tutti i suoni feriali-festivi*
- *Costruzioni in incastellature e accessori per campane*
- *Orologi da torre*
- *Quadranti di ogni tipo*

INTERPELLATECI SENZA IMPEGNO!